Yasunari Kawabata,

IL DISEGNO DEL PIVIERE.

Titolo originale: "Namichidori".

INDICE.

IL DISEGNO DEL PIVIERE.

1.

L'automobile che era andata a prenderli alla stazione di Atami superò l'Izusan e cominciò a scendere in direzione del mare percorrendo le ampie curve della strada che si snodava lungo il fianco della montagna. Entrò infine nel giardino dell'albergo, fermandosi davanti all'ingresso.

La luce dell'entrata illuminava vividamente il finestrino laterale.

Il portiere era in attesa e li salutò aprendo lo sportello.

"Ben arrivata, signora Mitani".

"Grazie" rispose Yukiko a voce bassa.

L'automobile si era accostata all'ingresso dal lato del passeggero e lei ne era scesa per prima con una certa esitazione. Si era sposata quello stesso giorno e forse era la prima volta che si sentiva chiamare con il nuovo cognome.

Si fermò ad attendere il marito per scaricare i bagagli.

Kikuji si stava chinando per togliersi le scarpe, quando il portiere
gli disse: "Vi ho fatto riservare il padiglione per la cerimonia del
tè come mi ha chiesto per telefono la signora Kurimoto Chikako".
"Come ha detto?" chiese turbato, sedendosi nella piccola hall, mentre
la cameriera gli andava incontro sollecita portando un cuscino.
Gli tornò alla mente la voglia che Chikako aveva sul petto: un'orma
scura che si protendeva dalla bocca dello stomaco sino al capezzolo,
come l'impronta della mano del demonio. Se avesse distolto lo sguardo
dai lacci sciolti delle scarpe gli sarebbe apparsa dinanzi agli occhi.
Era dall'anno prima che non incontrava Kurimoto Chikako, da quando
aveva venduto la casa e liquidato la raccolta di utensili per la
cerimonia del tè che era appartenuta a suo padre. Eppure, sebbene
nessun ostacolo si fosse frapposto al suo matrimonio, era del tutto
certo che Chikako non avesse rinunciato ad intervenire nella sua
unione con Yukiko. Ma che potesse giungere al punto di prenotare
personalmente il padiglione per la cerimonia del tè nell'albergo del
loro viaggio di nozze, ebbene, questo proprio non se lo sarebbe
aspettato.
Kikuji spiò il viso della moglie, ma lei sembrava non aver fatto caso
alle parole del portiere.
Costui li guidò poi attraverso il lungo corridoio, un'angusta galleria
di calcestruzzo che portava in direzione del mare. Scesero a lungo,
finché giunsero a una scala. Proseguendo entrarono in una stanza,
separata dalle altre, che sembrava chiudere il corridoio, sul cui
fondo, di fronte, c'era l'uscita posteriore del padiglione.
Quando furono nella stanza più grande, quella di otto "tatami", (1)
Kikuji fece il gesto di togliersi il cappotto, ma si fermò sentendo
che Yukiko, alle sue spalle, glielo stava sfilando. Si volse verso di
lei mormorando un ringraziamento: era il suo primo gesto da donna

sposata.

Tra le gambe del tavolo era visibile la stuoia con il braciere. (2)

"Nella sala principale, quella di tre "tatami", è stato preparato il bollitore, ma sono dispiaciuto che non vi siano utensili pregevoli per la cerimonia..." disse il portiere posando i loro bagagli.

"Ma come, c'è una stanza anche da quella parte?" si stupì Kikuji.

"Certamente: in tutto sono quattro, compreso questo salone. E' stata riprodotta la disposizione dei locali del padiglione del tè nel giardino Sankeien di Yokohama".

"Davvero?" chiese Kikuji, perplesso, perché qualcosa non lo convinceva.

"Signora, quella è la sala. Quando vuole..." disse il portiere.

"Più tardi me la mostrerà" rispose Yukiko, che si era avvicinata alla finestra, dopo aver ripiegato il soprabito. "Il mare è bello. Su quel piroscafo hanno acceso le luci".

"E' una nave da guerra della marina militare americana".

"E' entrata una nave da guerra americana nella baia di Atami?" chiese Kikuji, raggiungendo anch'egli la finestra.

"E' una piccola nave da guerra".

"Ce ne sono cinque, di navi".

Su ognuna splendeva, al centro, una luce rossa.

Le luci della città di Atami rimanevano invece nascoste dal piccolo promontorio. Solo i dintorni della baia Nishikiga erano visibili.

Il portiere si congedò con un inchino, seguito dalla cameriera che aveva preparato il tè.

Kikuji e Yukiko, che erano rimasti alla finestra senza una particolare ragione, guardando il mare immerso nell'oscurità della sera, tornarono vicino al braciere.

"Oh poverina!" esclamò Yukiko, togliendo dalla borsetta una rosa dai

petali schiacciati.
Alla stazione di Tokyo si era sentita in imbarazzo a salire sul treno tenendo tra le braccia il mazzo di fiori ricevuto in dono. Li aveva allora distribuiti a coloro che li accompagnavano, conservando per sé solo quella rosa.
Yukiko la depose sul tavolino, accanto al sacchetto per gli oggetti di valore da lasciare in custodia all'albergo.
"Come facciamo?".
"Per gli oggetti di valore?" chiese Kikuji, che aveva raccolto il fiore. "O per la rosa?".
Yukiko interrogò con lo sguardo il marito.
"Quel che di più prezioso ho portato con me non entrerebbe in un sacchetto ben più grande, e comunque non lo lascerei mai in custodia".
"Perché?" chiese Yukiko, ma poi parve capire. "Anch'io non potrei".
"Dov'è?".
Yukiko, che non riusciva a parlare a Kikuji apertamente, gli rispose senza alzare gli occhi: "Qui...".
Dalla sala accanto si udiva l'acqua bollire nella teiera.
"Vuoi vedere la sala per la cerimonia del tè?".
Yukiko annuì.
"Io non ne avrei molta voglia".
"Sai, dal momento che gentilmente..." ed entrando dalla porta posteriore osservò il pavimento con un'attenzione educata, mentre Kikuji rimaneva seduto. Fu allora che lui prese a parlare come sputando veleno:
"Ma quale gentilezza! Anche le disposizioni per questo luogo non sono forse state dettate dalla Kurimoto?".
Yukiko si volse e tornò a sedersi davanti al braciere, rimanendo immobile, come in attesa che Kikuji continuasse a parlare.

Anch'egli si era seduto nella sua stessa posizione.
"Preferirei non parlarne, ma sentendo quel nome, appena giunti in
albergo, sono trasalito. In fondo è lei la responsabile dei miei
errori e dei miei rimorsi...".
Yukiko fece un cenno di assenso.
"Frequenta ancora casa vostra?".
"L'estate scorsa per molto tempo non si è fatta vedere a causa del
babbo, però...".
"L'estate scorsa...? Ma se proprio allora mi disse che la signorina
Yukiko aveva deciso di sposarsi!".
"Che dici?... E' sicuramente quello il periodo!" disse Yukiko,
illuminandosi. "Sembrava che avesse in mente un altro... Mio padre si
arrabbiò terribilmente e disse che da un'intermediaria esigeva
l'indicazione di un unico pretendente per sua figlia, che voleva
risparmiarle alternative poco sicure e che soprattutto non voleva
esser preso in giro. Provai riconoscenza verso di lui, e anche quando,
in seguito, venni a casa tua, le parole che mio padre aveva detto in
quella circostanza mi diedero forza".
Kikuji restò in silenzio.
"La Kurimoto rispose a mio padre che anche lei era rimasta delusa,"
continuò Yukiko "ma che il signor Mitani era caduto preda del demonio,
e ci raccontò la vicenda della signora Ota. Fu un colpo tremendo,
cominciai a tremar tutta come una foglia, senza riuscire a frenarmi.
Dopo, ripensandoci, capii che dipendeva dal mio desiderio di
rivederti, nonostante tutto. Ma in quei momenti fu davvero terribile.
Mio padre, forse vedendo l'espressione stravolta del mio viso, fece in
modo che la Kurimoto se ne andasse. Le disse che sua figlia, a cui
peraltro il signor Mitani era stato presentato proprio da lei, aveva
un'opinione precisa al riguardo, e che lui era stanco di quei discorsi

insulsi come acqua tiepida".
Si accorsero che l'inserviente del bagno era arrivato sentendo il gorgoglio dell'acqua che scendeva nella vasca.
"Benché mi fosse penoso, decisi di prendere una decisione da sola, così da non dover più ricorrere ai servigi della Kurimoto. E ora sono qui, serena, a prepararti il tè".
Yukiko sollevò il viso. Nei suoi occhi si rifletteva minutamente la luce della lampadina accesa, che le illuminava anche le labbra e le guance arrossate. Kikuji contemplava, colmo di un affetto riconoscente, quel volto sereno. Era una sensazione meravigliosa, simile a quella che si prova quando si penetra in una bella fiamma e se ne scopre il cuore soltanto tiepido.
"Quando venisti a casa mia indossavi un "obi" (3) decorato con iris, per cui probabilmente si era nel mese di maggio. Allora pensai che tu fossi irraggiungibile per me".
"Ti comportavi in modo artificioso, come se avessi qualche pena" disse Yukiko, con un sorriso. "E ricordi ancora il mio "obi" con gli iris? Sai, ho messo anche quello nei bauli, dovrebbe essere già a casa".
Yukiko, parlando di pena, intendeva riferirsi sia a Kikuji che a se stessa. Per lei quel periodo, coinciso con la ricerca di Fumiko da parte del giovane, era stato il più doloroso. Da Takeda, un'insospettabile cittadina della regione di Kyushu, erano poi giunte sue notizie, e Kikuji era partito per andare a cercarla. Ma risultò che la giovane aveva lasciato quella località da oltre un anno e mezzo.
Le lettere dolorose con cui Fumiko intendeva congedarsi per sempre da Kikuji erano giunte quando ormai il giovane aveva cancellato il pensiero di lei e della madre dalla propria mente, e si accingeva a sposare Inamura Yukiko. Era come se le figure delle due giovani si

fossero fuse in un'unica creatura irraggiungibile.
Ma anche allora Kikuji aveva pensato che le parole non vanno usate con leggerezza, e forse in questo mondo non esistono creature irraggiungibili.

2.

Tornando nella sala grande si accorsero che sul tavolo era stato posto un album. Kikuji prese a sfogliarlo.
"Guarda, sono le fotografie di questo padiglione! E io che pensavo fossero le immagini di altri sposi qui giunti in viaggio di nozze!" disse rivolgendosi a Yukiko.
Nelle prime pagine era narrata la storia dell'edificio:

"Si narra che un tempo questo eremitaggio invernale fosse il padiglione per la cerimonia del tè di Kawamura Uso, membro del Juningumi (4) di Edo.
Molto tempo dopo l'edificio venne trasferito al Sankeien di Yokohama, dove subì un bombardamento aereo durante l'ultimo conflitto. Il tetto sprofondò, i muri crollarono, gli infissi furono scardinati e il pavimento venne distrutto. L'aspetto miserevole denunciava tutto il suo sfacelo quando recentemente si decise di ricostruirlo nel giardino di questo albergo. Poiché si tratta di una località termale, venne aggiunta una stanza da bagno, ma per il resto si rispettò la disposizione originaria delle stanze. L'uso di legname risalente allo stesso periodo permise una ricostruzione fedele al modello originario.

Verso la fine della guerra la gente dei dintorni, esasperata dalla
mancanza di combustibile, sottrasse parte del materiale con cui era
stato ricostruito l'edificio, usandolo come legna da ardere: sono
ancora visibili i segni di roncola sui pilastri e in vari altri
punti".

"Chissà se in questo eremitaggio ha sostato anche Oishi Kuranosuke..."
si chiese Yukiko quando finì di leggere, ricordando che a quell'epoca
Kawamura Uso faceva la spola col feudo di Ako e che Oishi Yoshio,
detto Kuranosuke, era il capo dei quarantasette "ronin" di Ako.
Kawamura Uso possedeva una tazza da "soba" (5) detta Zangetsu [La luna
del mattino], del tipo tramandato come Kawamurasoba. Il nome della
tazza è legato alla decorazione che porta, poiché un taglio obliquo
nella coloritura separa il pallido smalto blu da quello giallo chiaro,
con un effetto cromatico simile alla luna che impallidisce nel cielo
rischiarato dalle prime luci dell'alba.
Alcune immagini riproducevano il padiglione ancora semidistrutto dal
bombardamento del Sankeien, e poi le fotografie ripercorrevano le
diverse fasi della ricostruzione, dall'inizio dei lavori di
trasferimento sino alla cerimonia del tè in occasione dei
festeggiamenti per l'inaugurazione.
Se Oishi Yoshio vi si fosse realmente recato, e al più tardi sarebbe
potuto accadere durante il periodo Genroku [1688-1703], avrebbe
significato che l'eremitaggio invernale esisteva già a quell'epoca.
Kikuji osservò la sala, ma il legno era per lo più recente.
"Però il montante del "tokonoma" (6) che abbiamo visto prima sembrava
originale, non è parso anche a te?".
Mentre i due sposi si trovavano nella stanza piccola, la cameriera

aveva chiuso le porte scorrevoli (7) e forse era stato proprio allora
che le fotografie del padiglione erano state poste sul tavolo.
"Non ti cambi d'abito?" chiese Yukiko, dopo aver guardato più volte le
immagini dell'album.
"E tu?".
"Ho già il kimono, resto così. Mentre tu vai in bagno tolgo dai
bagagli i dolci e gli altri regali".
La stanza da bagno aveva un buon odore di legno nuovo. Il colore delle
assi di cui era totalmente rivestita, dal soffitto al pavimento e alle
pareti, era caldo, e il legno aveva venature diritte.
Kikuji udì la voce della cameriera che era giunta percorrendo il lungo
corridoio.
Quando uscì dal bagno non vide più Yukiko, che probabilmente si era
ritirata nella stanza accanto mentre la cameriera operava gli
spostamenti per preparare il letto. Anche il tavolo era stato rimosso.
"Il fuoco del braciere lo lascio così?".
"Sì, grazie".
Sentendo la sua voce Yukiko rientrò, e come se non sapesse dove
guardare posò lo sguardo su di lui.
"Ti è piaciuto?" chiese a Kikuji, che aveva indossato sopra il largo
kimono imbottito dell'albergo una giacca da camera.
"Sì, perché non lo fai anche tu? L'acqua calda procura una sensazione
così piacevole".
"Hai ragione, lo farò".
Yukiko si trasferì nella stanza piccola sulla destra e armeggiò come
se stesse cercando qualcosa nella valigia; poi, dopo aver aperto
nuovamente le porte scorrevoli, si sedette, lasciando nel corridoio
alle sue spalle la trousse dei cosmetici, e appoggiando i palmi delle
mani dinanzi a sé accennò un inchino, arrossendo.

La grazia che esprimeva quel gesto inatteso suscitò in Kikuji un moto di stupore.
Yukiko si era tolta l'anello appoggiandolo sul ripiano della toilette davanti al cui specchio si era seduta.
Kikuji si alzò e prese l'anello, una fede con incastonato un opale del Messico, e per osservarlo meglio tornò nella stanza grande, vicino al braciere. Esponendolo alla luce sembrava che dal cuore della pietra scaturissero minuscole scintille rosse, gialle e verdi, che svanivano al minimo movimento, per riaccendersi subito dopo. Kikuji rimase affascinato da quello scintillare della gemma.
Yukiko lasciò la stanza da bagno tornando nella camera piccola.
A sinistra di quella grande c'erano due stanze, separate da uno stretto corridoio, una di tre "tatami" e una di quattro e mezzo. Sulla destra ce n'era un'altra, anch'essa di tre "tatami".
In quella piccola di destra la cameriera aveva portato i bagagli dei due sposi e lì Yukiko era intenta a piegare il suo kimono, quando chiamò Kikuji:
"Non potresti per favore aprire un po'? Ho paura".
Il giovane si alzò e la raggiunse, lasciando socchiuse le porte scorrevoli.
Erano soli in quell'edificio isolato, lontani dal corpo principale, e questo suscitava anche in Kikuji un vago senso di disagio.
"Si può celebrare la cerimonia del tè anche lì?" chiese Yukiko, guardando nella direzione da cui lui era giunto.
"Sì, basterebbe un braciere di metallo, di quelli rotondi..." e mentre rispondeva poté scorgere un lembo della biancheria che Yukiko stava piegando.
"Un piviere...".
"Sai, in fondo il piviere è un uccello invernale".

"E un motivo "namichidori": il disegno del piviere sulle onde. Ma sarebbe più esatto dire "yunamichidori". Conosci quei versi: "Canta, o piviere, che ti libri sul mare al crepuscolo..."?".
""Yunamichidori..."? E invece il motivo del piviere sulle onde hai detto che si chiama "namichidori"?". E mentre Yukiko ripeteva lentamente queste parole, il lembo con il disegno del piviere sparì di colpo, ripiegato.

3.

Kikuji si svegliò di soprassalto, forse per il rumore del treno a vapore che stava passando poco lontano.
Era notte fonda, lo capì dal fischio che echeggiava alto e dallo sferragliare delle ruote, vicinissimo, ben diverso da come l'aveva udito la sera prima, al tramonto.
Kikuji era stupito di essersi addormentato così di colpo, ancor più stupito di quel risveglio improvviso per un rumore in definitiva non eccessivo.
Era sprofondato nel sonno prima di Yukiko ed ora, udendo il suo respiro regolare, si tranquillizzò.
Forse anche lei, per la tensione accumulata durante la cerimonia nuziale e per la fatica del viaggio, si era addormentata subito.
Kikuji, all'approssimarsi delle nozze, aveva trascorso notti insonni per l'agitazione e il rimorso, ma probabilmente era stato così anche per Yukiko.
Non gli sembrava ancora possibile che dormisse lì, accanto a lui, eppure era proprio suo il profumo che sentiva.

Ora poteva pensare al suo odore, al suo respiro, al suo anello, persino al motivo "namichidori" di quel tessuto come a qualcosa di suo, e quel senso d'intimità non era scomparso neppure nell'inquietudine del risveglio notturno. Non ricordava di aver mai provato un'emozione così forte.

Tuttavia non ebbe il coraggio di accendere la luce e di guardarla. Si alzò raccogliendo l'orologio che stava accanto al letto e andò al lavabo.

"Già le cinque?" si disse. Lui, che non aveva avuto remore ad abbandonarsi con la signora Ota e poi con la figlia Fumiko, considerandola anzi un cosa naturale, ora resisteva così tenacemente a Yukiko, quasi non fosse sua moglie, e questo gli riusciva incomprensibile. Forse era la coscienza a inibirlo, oppure un senso di vergogna, o forse il sospetto umiliante di esser caduto preda di quelle due donne.

Secondo la Kurimoto, la signora Ota era un creatura diabolica, ma a Kikuji lei non sembrava da meno, lo testimoniava il fatto che avesse fatto prenotare il padiglione del tè, e questo l'angosciava.

Sospettando che si fosse spinta al punto di indurre Yukiko a indossare un abito non adatto per viaggio, prima di coricarsi le aveva chiesto perché non si fosse vestita all'occidentale.

"E' solo per oggi. Si dice che il tailleur sia poco elegante in occasioni simili. E poi la prima volta che ti ho incontrato, e anche la successiva, nel padiglione del tè, indossavo proprio un kimono".

Kikuji non osò domandare se fosse stata sua l'idea di vestirsi così.

Forse, a ben pensarci, anche la scelta del motivo del piviere per il viaggio di nozze era stata suggerita dalla Kurimoto.

"Sono molto belli quei versi del piviere che si libra sul mare al crepuscolo".

"Quali versi?".
Kikuji ripeté rapidamente la poesia di Hitomaro appoggiando le mani sulle spalle della sposa.
"Ah, sì, ti ringrazio".
Cercando di essere il più possibile dolce l'aveva stupita, senza volerlo.
Anche al risveglio, nella morsa del turbamento dell'inquietudine, Kikuji sentì intensamente quanto fosse profonda la sua riconoscenza per Yukiko. I suo profumo appena percettibile e il respiro silenzioso gli parvero dolcemente indulgenti. Forse era un'impressione fugace, ma è pur vero che soltanto la pietà femminile può concedere il perdono anche al criminale più diabolico. Nonostante il torpore struggente del risveglio, capì con chiarezza che solo l'amore di una donna avrebbe potuto salvarlo.
Gli venne da pensare che, se anche un giorno si fosse separato da Yukiko, la sua gratitudine sarebbe rimasta immutata sino alla morte.
Quando il turbamento e l'inquietudine si attenuarono in lui, fu la tristezza a pervaderlo. Chissà, forse anche Yukiko aveva i suoi stessi timori, e sarebbe bastato svegliarla e abbracciarla per dissolverli, ma gli sembrava di non averne la forza.
Di tanto in tanto si poteva udire la voce delle onde e Kikuji, che aveva temuto di non riprender più sonno fino all'alba, finì per riaddormentarsi. Quando aprì gli occhi, la luce intensa del giorno batteva contro le porte scorrevoli. Yukiko non c'era.
Kikuji trasalì temendo una sua fuga. Erano le nove passate.
Aprì le porte scorrevoli e con profondo sollievo la vide seduta sul prato: guardava il mare, le ginocchia cinte dalle braccia.
"Ho dormito a lungo. E tu, è da molto che sei alzata?".
"Più o meno dalle sette. Mi ha svegliata l'addetto al bagno".

Yukiko s'era voltata per rispondere, arrossendo. Indossava un tailleur, con la rosa rossa appuntata sul petto. Kikuji sospirò di sollievo.
"La rosa si è conservata bene".
"Ieri sera, prima del bagno, l'ho messa in un bicchier d'acqua affinché rinvenisse. Non sembra aver sofferto".
"Per nulla" rispose Kikuji. "Hai già fatto il bagno?".
"Sì. Quando mi sono alzata era presto, e dopo essermi preparata non sapevo cosa fare. Così sono uscita sul prato e ho rivisto le navi da guerra. Era come se tornassero a casa dopo esser venute a trovarci, ieri sera".
"Che delle navi da guerra siano venute a trovarci, beh, mi pare un'idea un po' buffa!".
"Non è mia. Me l'ha suggerita l'inserviente che si occupa del giardino".
Kikuji telefonò alla reception per avvertire del suo risveglio, e dopo il bagno uscì anch'egli sul prato. La temperatura era stranamente mite per la fine di dicembre. Dopo aver consumata la colazione, rimase seduto in un punto illuminato dal sole.
Guardava il mare dai riflessi argentei che si spostavano poco a poco seguendo il movimento del sole. Il luccichio era incessantemente suscitato dalle onde che s'infrangevano contro il piccolo promontorio in direzione di Atami.
"Il mare luccica come un cielo notturno popolato di stelle. E' proprio qui sotto, vedi?" e Yukiko lo indicò con un gesto.
"Sembra uno zaffiro stellato...".
Sulla superficie del mare, là dove cadeva lo sguardo, appariva una luminosità intermittente, quasi di stelle precipitate nel fondo dell'abisso, da cui poi riemergevano in modo caotico. Se in lontananza

il bagliore era più compatto, al punto di esser simile a uno specchio, avvicinandosi si frantumava in mille gemme. Guardando con attenzione era possibile distinguere il moto delle onde che faceva danzare i riflessi.
Il prato davanti al padiglione era stretto, e all'estremità opposta si protendeva il ramo più alto di un pompelmo giapponese piantato poco sotto, i cui frutti avevano già preso colore. Il terreno digradava dolcemente verso il mare e sulla riva erano allineati alcuni pini.
"Ieri sera ho guardato a lungo la pietra del tuo anello: mi sembra molto bella...".
"E' un opale del Messico. Guarda, il luccichio dell'onda ha i colori di uno zaffiro e di un rubino. E il suo splendore è quello del diamante".
Yukiko guardò il proprio anello, tornando poi a contemplare i riflessi del mare.
Il paesaggio sembrava assecondare la conversazione e persino il momento pareva esser loro propizio, ma qualcosa impediva a Kikuji di viverlo con gioia.
Quel che lo preoccupava non era tanto la nuova casa in cui sarebbero andati ad abitare dopo aver venduto quella di suo padre, quanto il pensiero della loro vita coniugale, perché in fondo non si sentiva ancora pronto.
Se si fossero raccontati episodi della loro vita, Kikuji non avrebbe potuto tacere della signora Ota, di sua figlia Fumiko e di Kurimoto Chikako. Così, essendogli precluso ogni accenno al passato e anche al futuro, a Kikuji non restava che parlare del presente, la sola cosa che appartenesse loro.
Si chiese cosa Yukiko ne pensasse. Si sarebbe dedicata alla loro vita coniugale, lei, sul cui viso raggiante, forse per la commozione di

esser stata trattata con tanto rispetto la prima notte di nozze, non v'era traccia di turbamento?

Kikuji si sentiva inquieto. Agire gli era doloroso.

La stanza dell'albergo era stata prenotata solo per i pernottamenti, così si trasferirono all'Atami Hotel per il pranzo. Davanti alla finestra del ristorante svettavano le foglie frastagliate dei banani giapponesi, mentre sul lato opposto appariva una macchia di cicadine.

"Da bambina venni una volta con mio padre a festeggiare qui il Capodanno, ma sebbene siano passati molti anni le cicadine sono rimaste quelle di allora" commentò Yukiko, lasciando vagare lo sguardo nel giardino che si affacciava sul mare.

"Anche mio padre veniva qui di tanto in tanto, e a volte l'accompagnavo: chissà, forse una volta ho incontrato la piccola signorina Yukiko".

"Ma cosa dici!".

"Non sarebbe divertente se ti avessi conosciuta da bambina?".

"Se ci fossimo incontrati allora, forse oggi non saremmo sposati".

"Perché?".

"Perché sembra che avessi fama di bambina intelligente".

"Dice bene tuo padre: era una bambina intelligente, ma crescendo è divenuta un po' sciocca" commentò Kikuji ridendo.

Quell'accenno gli aveva fatto capire a qual punto il padre la prediligesse tra i suoi quattro figli. Lo sguardo intelligente che illuminava il viso della piccola Yukiko non si era spento negli anni.

4.

Di ritorno dall'Atami Hotel, Yukiko telefonò alla madre, pur non avendo particolari notizie da darle.

"... ma no, che cosa dici!". S'interruppe rivolgendosi a Kikuji: "Mia madre è preoccupata, non potresti parlarle tu?".

"Non è il caso, dille che la saluto".

Kikuji aveva declinato l'invito senza esitazioni, e quando Yukiko ebbe conclusa la telefonata si voltò verso di lui per dirgli che sua madre ricambiava i saluti.

Kikuji aveva capito fin dall'inizio che lei non intendeva lamentarsi segretamente, poiché aveva usato il telefono della camera.

Eppure qualcosa aveva messo in allarme sua madre. Come interpretare quella telefonata a casa, il secondo giorno della loro luna di miele, e perché la madre si era inquietata? Aveva forse intuito qualcosa, con la sua sensibilità? Kikuji aveva la vaga sensazione che in tutto questo giocasse un ruolo il pudore che avvolge la prima notte di nozze.

Poco dopo le quattro le navi da guerra riapparvero sul mare. Le rare nuvole visibili nel cielo lontano di Ajiro si stavano disperdendo nella foschia, e le onde si muovevano indolenti, come in una sera di primavera. In quello scenario anche le feroci navi da guerra sembravano pacifici modellini.

"Ecco le tue navi che vengono a trovarci".

"Questa mattina, quando mi sono alzata, stavano salpando" disse Yukiko. "Le ho accompagnate a lungo con lo sguardo".

"Quanto hai dovuto attendere prima che mi svegliassi, due ore?".

"Forse di più, ma era tutto così meraviglioso che l'attesa mi è stata dolce. E nell'attesa pensavo che quando ti fossi alzato avremmo potuto

parlare di tante cose...".

"Di cosa, ad esempio?".

"Di varie cose...".

Sulla nave da guerra che stava avvicinandosi tutte le luci erano

accese sebbene il tramonto fosse ancora lontano.

"Ad esempio del perché mi sono sposata. Mi farebbe piacere sapere cosa

ne pensi...".

"Non è questione di cosa io ne pensi!".

"D'accordo, ma ti sarai pur chiesto, ad esempio perché ti sia venuta a

cercare. E' piacevole inseguire pensieri simili, o per lo meno lo è

per me. E vorrei che mi dicessi perché mi ritenevi

irraggiungibile...".

"L'anno scorso, quando venisti al padiglione del tè di casa mia, usavi

lo stesso profumo di oggi".

"E allora...?".

"Quel giorno pensai che tu fossi irraggiungibile".

"Davvero? Forse questo profumo non ti piaceva?".

"No, al contrario. Il giorno successivo sono tornato sperando ne fosse

rimasta una traccia nell'aria...".

Yukiko lo guardò stupita.

"Pensai che dovevo rinunciare a te, che non ti meritavo".

"Smettila, dici cose che mi rendono triste. E' come se tu stessi

parlando di un'altra... Capisco quello che intendi, ma vorrei che tu

parlassi di me".

"E' la mia adorazione a farmi parlare così"

"Adorazione?".

"Sì, da un lato la rinuncia e l'adorazione dall'altro".

"Mi stupisco che tu possa usare parole simili. Anch'io stavo per

rinunciare a te, sebbene mi fossi infinitamente caro... Eppure non per

questo ho mai parlato così".

"Solo un peccatore si esprime in questo modo".

"Stai ancora parlando di un altro, non di te".

"No, ti sbagli".

"Non mi sbaglio. Qualsiasi donna finisce per voler bene all'uomo che ha sposato. E dunque smettila di parlare in questo modo, non lo sopporto" protestò Yukiko, con gli occhi gonfi di lacrime.

"Ma è la verità. E' stata un'esperienza straordinaria, ieri notte, risentire il tuo profumo di allora e pensare che eri mia, ma...".

"Ma...".

"... ma anche se le cose sono cambiate, la mia adorazione non si è spenta".

"Sarai rimasto deluso da come sono realmente".

"No, assolutamente" affermò Kikuji con risolutezza, perché la sua gratitudine verso la moglie era davvero profonda.

"Anch'io non sono rimasta delusa, te lo giuro!" disse lei precipitosamente, come se qualcosa le urgesse dentro.

Ma chi poteva dire se il pericolo fosse ormai scongiurato? Yukiko non aveva ancora sperimentato a fondo quella forma di delusione, e forse il dubbio la tormentava. E se Kikuji fosse stato travolto dalla propria incapacità di abbandonarsi?

Rimasero alzati a parlare a lungo, molto più a lungo della sera precedente, e Yukiko aveva un atteggiamento più intimo. Quando fu l'ora, preparò un tè con gesti sicuri.

Kikuji andò in bagno a farsi la barba, e quando ormai aveva il viso ricoperto di schiuma, vide Yukiko nello specchio dietro di sé.

"E' della stessa marca di quella di mio padre, ero sempre io a

comprarla..." disse, intingendo il dito nella schiuma.

"Intendi dire che siamo simili?"

"Mi auguro di no".

Portava su un braccio gli indumenti per la notte, e dopo aver fatto un inchino di commiato uscì per recarsi al bagno.

Yukiko gli augurò la buonanotte, e nel farlo accompagnò con un ampio movimento l'orlo della camicia da notte, mentre entrava con grazia nel proprio letto. Kikuji fu turbato dalla purezza di quel gesto così profondamente femminile.

Poco dopo, mentre nel buio cercava di tener serrate le palpebre vibranti, riaffiorò nella sua mente il ricordo del giorno in cui la virtù di Fumiko gli aveva opposto resistenza. E' per viltà che si resiste alla corruzione. L'ossessione di aver violato la purezza di Fumiko era così forte in Kikuji da intorbidire anche quella della sua giovane sposa. Il gesto casto di Yukiko, pur emozionandolo profondamente, non aveva potuto evitare che il ricordo dell'altra riaffiorasse, richiamando alla sua mente sgomenta anche la femminilità prorompente della madre. Che tutto fosse da imputare a un diabolico incantesimo? O più semplicemente alla natura umana? Non era chiaro cosa sgomentasse a tal punto Kikuji, poiché la signora Ota era ormai morta e la figlia scomparsa, ed entrambe, soprattutto, l'avevano soltanto amato, senza alcuna ombra di odio.

Se era rimorso quello che aveva provato nel lasciarsi travolgere dal fascino della signora Ota, ora al contrario, era intimorito e quasi paralizzato dai proprio smarrimento.

Udì un fruscio improvviso dalla parte di Yukiko.

"Dimmi qualcosa, per favore"

Kikuji trasalì. I suoi occhi si riempirono di calde lacrime, perché sapeva di non meritare tanto.

Yukiko avvicinò teneramente il viso al suo petto, e scoppiò in singhiozzi.

"Cos'hai, sei triste?".

"Piango perché tu mi sei piaciuto fin da quando per me eri solo il signor Mitani, ma ora mi sono innamorata di te" disse Yukiko, scuotendo il capo.

Kikuji le prese il viso tra le mani e avvicinò le labbra alle sue.

Ormai non aveva più senso cercare di nascondere le lacrime. In un istante svanirono dalla sua mente le immagini della signora Ota e di Fumiko.

Dove sta scritto che nei primi giorni di matrimonio l'uomo non debba mantenersi puro, e pura la sposa?

5.

Era il terzo giorno che trascorrevano in quel luogo. Un soffio tiepido saliva dal mare, e Yukiko, alzatasi per prima, stava finendo di prepararsi.

La sera precedente erano giunte in albergo molte altre coppie in viaggio di nozze, Yukiko lo seppe dalla cameriera, quella stessa mattina, perché nel padiglione del tè, che si trovava più in basso, lontano, sul mare, non giungevano le voci. E neppure il girovago che cantava accompagnandosi col suo violino scendeva fin lì.

Per tutto il giorno, qualunque fosse la luce, non si vide il luccichio delle onde. Sette barche da pesca erano uscite in mare sotto il cielo

stellato, la notte prima. Quella in testa, a vapore, rimorchiava le
altre sei, che formavano una fila ordinata, dalla più grande alla più
piccola.

"Come una famiglia, non ti sembra?" e Kikuji scoppiò a ridere.

La direzione dell'albergo donò loro come ricordo un paio di bacchette.

Erano avvolte in una carta rosa fatta a mano, decorata col motivo
"orizuru", quello della gru.

"Hai portato quel fazzoletto rosa col motivo "mille gru"?" chiese
Kikuji, assalito da un ricordo.

"No, ho scelto solo oggetti rigorosamente nuovi. Sarebbe stato
disdicevole fare diversamente, lo sai, in viaggio di nozze".

Yukiko arrossì vagamente, nel dirlo.

"Ho cambiato anche la pettinatura. Ma tra gli oggetti ricevuti in dono
ce n'erano alcuni decorati col motivo delle gru".

Prima delle tre partirono in automobile per Kawana.

Nel porto di Ajiro erano ormeggiate numerose barche da pesca, una
delle quali dipinta di bianco.

Yukiko si volse verso Atami.

"Guarda, il mare è rosa, come una perla".

"Rosa come una perla, dici?".

"Sì, i miei orecchini e la mia collana sono di perle rosa. Proviamo a
fare un confronto?".

"Lo faremo al ritorno in albergo".

Le creste delle montagne di Atami incupivano le ombre.

Incrociarono un uomo con un carretto carico di legna su cui aveva
fatto salire una donna, probabilmente la moglie.

"Pur di restarti a fianco, sarei disposta a vivere come loro".

L'idea che Yukiko potesse accettare una vita umile per restargli
vicina, lo lusingò.

Tra i pini in riva al mare videro uno stormo di uccelli in volo. La velocità dell'automobile era lievemente superiore alla loro.
Yukiko si accorse che stava giungendo il rimorchiatore che avevano visto dall'albergo quella mattina. Trascinava a riva le barche in fila, dalla più grande alla più piccola, come una famiglia ordinata.
"Si direbbe che vengano a trovare proprio noi".
Era felice, anche la simpatia per quelle barche lo testimoniava, e Kikuji ne fu contagiato, e gli parve che quello fosse l'unico giorno sereno di tutta la sua vita. L'anno precedente, all'inizio dell'autunno, quando il giovane continuava a interrogarsi tormentosamente su Fumiko, se fosse stata la stanchezza di lui o un'ossessione a indurla a scomparire così, Yukiko, tutta sola, era venuta a cercarlo. Kikuji si era sentito come un animale prigioniero delle tenebre a cui finalmente appaia la luce del sole. Era raggiante, ma incredulo, e questo lo rendeva guardingo. Dopo di allora Yukiko era tornata a trovarlo di tanto in tanto, finché Kikuji ricevette una lettera dal padre della giovane.
"... Sappiamo che frequentate nostra figlia e vorremmo conoscere le vostre intenzioni. Tempo fa, attraverso la mediazione della signora Kurimoto Chikako, ci giunse una vostra proposta di matrimonio che però non ebbe seguito. Sia io che mia moglie desideriamo sopra ogni altra cosa la felicità di nostra figlia".
La lettera sembrava esprimere la preoccupazione dei genitori per quel legame e anche una certa ostilità nei confronti di Kikuji, ma in realtà era solo un espediente per manifestargli la volontà della figlia.
Un anno era trascorso da allora. Kikuji oscillava tra il desiderio per Yukiko e l'attesa di Fumiko. E quando soccombeva al rimorso e allo sconforto, stretto tra il ricordo della signora Ota e la ricerca di

sua figlia, accadeva che all'alba o al tramonto gli apparisse la
visione di mille gru bianche. Era l'immagine di Yukiko.
La giovane donna si era avvicinata al marito per osservare le barche,
e gli rimase accanto.

Al Kawana Hotel furono ospitati in una camera d'angolo al terzo piano,
sui cui due lati si aprivano vetrate panoramiche.
"Il mare sembra circolare, guarda!" disse Yukiko illuminandosi.
Sembrava infatti che l'orizzonte disegnasse un ampio cerchio.
Al di là della piscina al centro del prato apparve una caddie con la
divisa chiara e la sacca da golf sulle spalle, seguita da alcuni
giocatori che risalivano il pendio. Dalla finestra esposta a ponente
si poteva seguire lo sviluppo del percorso Fuji.
"C'è un forte vento" disse Kikuji, uscendo sul vasto prato e voltando
la schiena alla folata invernale.
"Cosa importa, andiamo!" disse Yukiko, tirando con forza la mano del
marito.

Quando tornarono in camera Kikuji andò in bagno, mentre lei si
cambiava d'abito e si preparava per scendere in sala da pranzo.
"Metto questi?" chiese mostrando a Kikuji gli orecchini e la collana
di perle.
Dopo cena si trasferirono nella veranda. Era un ambiente vasto, di
forma ellittica, proteso verso il giardino. Non essendo un giorno
festivo erano soli, protetti da una tenda. Due vasi con giovani
camelie in fiore erano stati posti nella zona più luminosa della sala.
Più tardi si spostarono nel salone prendendo posto sul divano, dinanzi

al fuoco. Un grosso ceppo stava bruciando nel caminetto, sul cui
ripiano erano posati due vasi di clivia dalle grandi corolle; un
terzo, più grande, dietro il divano, ospitava un "kobai" precoce,
l'albicocco giapponese dai fiori rossi. Sull'alto soffitto erano
visibili le strutture in legno all'inglese.
Kikuji rimase a lungo a fissare il fuoco del camino, appoggiato allo
schienale della poltrona di cuoio. Anche Yukiko sedeva immobile, con
le guance accese.
Quando tornarono in camera videro che le pesanti tende erano state
accostate.
Mancando un secondo vano, Yukiko andò a cambiarsi nella stanza da
bagno.
Kikuji aveva indossato la veste da camera dell'albergo, rimanendo
seduto in attesa, finché Yukiko riapparve.
Il suo kimono era di taglio moderno, con le maniche piuttosto corte,
secondo lo stile Genroku, e una morbida fascia di satin verde per
chiuderlo. Il tessuto aveva un disegno non tradizionale, con piccoli e
raffinati motivi bianchi sparsi su un fondo color ruggine. Dalle corte
maniche foderate di satin rosso sporgeva la veste da camera bianca.
Yukiko assomigliava a una bambola occidentale, e suggeriva un
impressione di innocenza
"E' un kimono veramente grazioso. L'hai disegnato tu? Sembra in stile
Genroku".
"E un po' diverso dai kimono del diciassettesimo secolo, diciamo che
l'ho interpretato a modo mio".
Poi, lasciando accesa solo la piccola lampadina da notte, si misero a
letto, sprofondando subito nel sonno, nella stanza debolmente
illuminata.
Kikuji aprì gli occhi all'improvviso per un forte frastuono. Il vento

ululava. Pensò che fossero le onde che si infrangevano contro la

parete rocciosa a strapiombo oltre il giardino.

Guardò dalla parte di Yukiko e si accorse che non era al suo fianco,

poi la vide in piedi, davanti alla finestra.

"Che succede?".

Anche Kikuji si alzò e la raggiunse.

"Un rumore impressionante, come un'esplosione, mi ha svegliata, e sul

mare è apparsa una luce rosata. Guarda anche tu...".

"Sarà il faro".

"Mi sono alzata a vedere cosa fosse stato, perché ormai ero

completamente desta per la paura".

"Avresti dovuto chiamarmi".

Era come se il mare avesse derubato Yukiko della sua anima.

"Di nuovo la luce! Forse è un faro che usa una lampada rosa".

"Non è un faro...".

"C'è anche un faro, certo, ma quella luce è più grande, e poi non ha

un ritmo regolare".

"E di nuovo quel fragore, come di onde...".

"No, non sono onde".

Sembravano marosi che s'infrangessero contro il promontorio, ma in

effetti quel rombo inquietante proveniva dal mare aperto, illuminato

dalla luce fredda della luna crescente.

Kikuji, guardando più attentamente, notò che la luce rosa e quella

intermittente del faro erano diverse. La prima appariva a intervalli

variabili.

"E' un cannone. Che sia una battaglia navale?".

"E' improbabile. Forse le navi americane stanno facendo

un'esercitazione".

"Tu credi?".

Yukiko finì per persuadersene.

"Ho avuto paura, sai, era così spaventoso" e mentre lo diceva la tensione l'abbandonava pian piano. Kikuji la prese tra le braccia.

Il rimbombo che accompagnava il lampo rosa in lontananza, nel mare illuminato dalla luna crescente e nel vento ululante, incuteva paura anche a Kikuji.

"In una sera come questa non si dovrebbe rimanere soli".

Kikuji la prese tra le braccia, stringendola forte. Yukiko restituì l'abbraccio con un certo timore.

Assalito da una tristezza improvvisa, Kikuji parlò a scatti.

"Lo sai, vero, non è che non possa... E' così, te lo assicuro... Ma sai, sono ancora perseguitato dall'umiliazione e dal rimorso per quel che ho commesso".

Yukiko si abbandonò sul suo petto, come priva di sensi.

NOTE.

Nota 1. Stuoia di lunghezza variabile da un metro a un metro e ottanta circa.

Nota 2. "Ro": è una cavità praticata fra le assi del pavimento, abbastanza profonda da contenere il carbone acceso e la cenere, oltre al treppiede su cui appoggiare il bollitore per la cerimonia del tè.

Nota 3. Larga fascia di seta portata sul kimono.

Nota 4. Raggruppamento di dieci famiglie che costituiva, nel Diciassettesimo secolo, l'anello finale della catena amministrativa.

Nota 5. Pasta lunga di grano saraceno.

Nota 6. Nicchia in cui può essere appeso un dipinto, che a un certo punto della cerimonia del tè va sostituito con una composizione floreale.

Nota 7. "Shoji": in genere sono di carta bianca e semitrasparente stesa su cornici lignee munite di grata.

IL VIAGGIO DELL'ADDIO.

1.

Al ritorno dal viaggio di nozze Kikuji decise di rileggere ancora una volta le lettere che Fumiko gli aveva scritto l'anno prima, e poi di bruciarle.

Dalla Koganemaru, la nave che porta a Beppu. 19 ottobre...

Mi avete forse cercata? Vi prego di perdonarmi per non avervi informato della mia partenza.
Ho deciso di non incontrarvi una seconda volta e penso che probabilmente non spedirò neppure questa lettera. O forse lo farò, ma non so dire quando. Mi sto recando a Takeda, la cittadina dove mio padre è nato, ma quand'anche queste mie righe vi raggiungessero, io sarei già lontana.
Mio padre lasciò presto la sua terra, e io non ho mai avuto modo di conoscerla. L'ho solo immaginata attraverso i suoi racconti e i "Canti del Kujusan" di Yosano Akiko e Hiroshi.

"Al centro di una corona rocciosa
E' posta la città di Takeda
E risuona il fiume
Che si gonfia in autunno.

La città di Takeda
Non assomiglia in nulla al castello,
Per entrarvi ed uscirne
C'è solo un ingresso roccioso.
Bianchi sono i "susuki" (1)
Entro le mura,
Al di là delle mura
Della città di Takeda."

Mi reco per la prima volta a visitare la casa di mio padre, attratta

anche dai versi di quel poeta che lui sembra aver conosciuto da bambino.

"Il suono dell'acqua
Sembra sgorgare dalla gentilezza
Annidata nel cuore
Dei monti della mia terra natia.

Il colore dei campi che si fondono
Con il cielo senza limiti
Mi pervade
Da quand'ero bambino.

Non ha forse un problema
Simile al mio
Anche la montagna
Oppressa da nuvole?

Il tempo che fluisce
Trascina via i rancori,
Ora non mi resta che pregare
Per la vostra serenità."

Il Kujusan mi chiama anche attraverso le poesie di Yosano Hiroshi.

"Quasi fosse un maestro
Grande e famoso
Il monte Kuju mi affascina
E mi strega.

L'animo consapevole dei suoi limiti
Ha sempre qualcosa da chiedere
Alla grande montagna
Così sapiente.

Vorrei poter nascondere
Il mio corpo
Come il monte Kuju quando d'improvviso
Scompare tra le nuvole."

E' anche l'autore della poesia "L'animo che sa opporsi", mentre il mio cuore non è stato in grado di resistervi. Ora ne sconto le conseguenze, e grande è la tristezza che accompagna me e la mia vita. Sono trascorsi ormai tre mesi e "non mi resta che pregare per la vostra serenità". Non dovrei scrivervi tali cose, ma in verità è per me che lo faccio. Forse non finirò mai questa lettera: temo che se lo facessi potrei decidere di gettarmi in mare.

Lo steward sta passando per chiudere le tende delle finestre del salone dove, oltre a me, ci sono soltanto giovani coppie di stranieri,

riunite in due gruppi sull'altro lato, in fondo.
Ho preferito viaggiare in prima classe perché sono sola e non desideravo una numerosa compagnia. Divido una cabina con la proprietaria dell'albergo delle terme del Kankaiji a Beppu. Mi ha raccontato che torna da Osaka dove ha assistito al parto della figlia, e poiché per molte notti non ha avuto la possibilità di dormire, ha scelto la nave sperando di poter finalmente riposare. E infatti dopo pranzo si è infilata subito nel letto.
La nostra nave ha lasciato il porto di Kobe mentre vi entrava un piroscafo iraniano, la Stella di Suez, un battello dalla forma assai strana; la signora mi ha detto che probabilmente era un cargo, di quelli che trasportano anche qualche passeggero.
"Se arrivano sin qui persino le navi dall'Iran..." ho pensato tra me.
Mentre la nave lasciava il porto, sulla città di Kobe e sulle montagne alle sue spalle scendeva la sera. E' l'autunno, con le sue corte giornate. Proprio in quel momento l'ufficiale della polizia marittima ha fatto diramare l'annuncio che è vietato il gioco d'azzardo, e che anche le eventuali vittime sarebbero state punite. In Giappone è molto diffuso e i giocatori professionisti operano dovunque, anche sui ponti di terza classe.
La signora che divide con me la cabina stava già dormendo, e così ho raggiunto il salone. Gli stranieri di cui ho già detto sembrano più europei che americani, e c'è tra essi anche una giapponese, forse la moglie di uno di loro. All'improvviso ho pensato che sarebbe stata una buona soluzione anche per me sposare uno straniero e andarmene in un paese lontano.
"Che ne diresti?" mi sono sorpresa a chiedere a me stessa.
Considerando la situazione in cui mi trovo, mi sono stupita d'aver pensato al matrimonio.

Quella donna, che peraltro sembrava provenire da una buona famiglia, si sforzava di atteggiarsi come i suoi compagni occidentali. Di per sé non lo considero un comportamento riprovevole, ma mi è parso affettato. Occorre proprio esibire il vanto di aver sposato uno straniero atteggiandosi a quel modo?

Per quanto mi riguarda, non so più cosa m'abbia maggiormente turbata in questi ultimi tre mesi. Non credo di dovermi vergognare per aver frantumato sul bacino di pietra davanti al padiglione del tè quella tazza Shino. (2)

"Esistono tazze di gran lunga più preziose di questa" vi dissi, e lo pensavo veramente.

Allorché vi vidi accettare con gioia il dono del bricco Shino come ricordo di mia madre, decisi di regalarvi anche la tazza. La mia fu una leggerezza e, pensando che ce n'erano di più belle, mi angosciai.

"Credete forse che si debbano donare solo oggetti di valore inestimabile?" mi diceste.

Ascoltando le vostre parole mi parve che vi riferiste a voi stesso. In realtà quel che desideravo ardentemente era rendere onore a mia madre. In quel momento ritenevo che l'unica cosa propizia, sia per lei, ormai morta, sia per me, che ancora vivevo, fosse di rapportarla a oggetti eccezionali. Il mio animo era allora teso come se fossi in preda a un'ossessione, ed ero mortificata per avervi donato un oggetto che non ritenevo all'altezza della situazione.

Sono trascorsi tre mesi e anche il mio stato d'animo è mutato. Non so dire se un bel sogno si sia infranto o se mi sia svegliata da un incubo, ma rompendo quella tazza ho sancito la separazione tra voi e noi due, mia madre ed io. E' stata un'azione ignobile, ma forse necessaria.

"Sull'orlo sono rimaste tracce del rossetto di mia madre...".

Le parole che dissi allora si sono trasformate in una vera ossessione.
A tal proposito serbo un ricordo sgradevole che risale al tempo in cui mio padre ancora viveva. Era venuta la Kurimoto, e mentre stavamo osservando la tazza Raku (3) nera lei esclamò con una smorfia di disgusto:
"Che orrenda muffa!... che guaio! Non sarà stata riposta senza esser stata lavata?".
Sulla superficie della tazza c'era una macchia del colore che assumono i fiori dell'iris marcendo.
"L'ho lavata con acqua calda, ma non va via".
Aveva avvicinato alle ginocchia la tazza bagnata per studiarla con attenzione, quando all'improvviso si affondò le dita nei capelli e con la mano unta prese a sfregare il bordo sino a far sparire la muffa.
"Ecco fatto, guardate!" disse la Kurimoto, fiera di sé, porgendo la tazza, ma mio padre, disgustato, si rifiutò persino di toccarla.
"Che cosa sudicia e ripugnante!".
"Basterà lavarla bene".
"Per quanto la si possa lavare, per me rimarrà sempre disgustosa. Non intendo più usarla. Potete tenerla, se vi fa piacere".
Io sedevo accanto a mio padre, e pur essendo piccola ho serbato il ricordo di una sensazione penosa.
Ho sentito dire che poi la Kurimoto vendette la tazza.
Ebbene, il discorso sulla macchia di rossetto rimasta indelebilmente sul bordo della Shino non mi sembra meno disgustoso dell'episodio che ho rievocato.
Dimenticate me e mia madre, ve ne supplico, e sposate la signorina Inamura Yukiko...

2.

Dalle terme del Kankaiji, Beppu. 20 ottobre...

La via più veloce per giungere a Takeda sarebbe quella di arrivarci in treno da Beppu, passando per Oita, ma poiché desidero vedere le montagne di Kuju da vicino, ho scelto un itinerario che mi farà superare le falde dello Yukudake alle spalle di Beppu, viaggiando in treno da Yufuin a Bungo Nakamura, salendo poi a piedi sull'altopiano Handa e varcando infine le montagne a meridione.

Takeda è il paese dove nacque mio padre, ma per me è un luogo sconosciuto, e mi domando in che modo verrò accolta ora che non c'è più lui, né mia madre.

Mio padre lo chiamava il "paese dell'anima", forse perché, come dicono gli Yosano nelle loro poesie, è una città interamente circondata da muraglie di roccia, e si può raggiungerla solo attraverso un'entrata simile a quella di una caverna. Probabilmente mia madre avrebbe saputo farvene un'accurata descrizione, sebbene vi sia stata una sola volta, in compagnia di mio padre, prima che io nascessi.

Quando non mi sono ribellata alla relazione tra i nostri genitori, è quasi parso che l'avessi fatto contro mio padre, ma ora compio questo viaggio che mi porterà in una terra a me straniera, che però fu il suo "paese dell'anima". Lo faccio forse per nostalgia? O non piuttosto perché spero di trovare il modo di espiare le colpe mie e di mia madre?

Nei "Canti del Kujusan c'è un'altra poesia che dice:

"Son tornato da te, padre mio,

Per chiederti perdono

E poter guardare a fronte alta

Le nostre montagne."

Ritengo che la nostra sventura sia iniziata quando ho dato il mio assenso a quella relazione, e mi chiedo sino a che punto questo funesto stato di cose vi abbia coinvolto, tormentandovi. Tutto ha fine, e io credo di aver messo fine a questa situazione rompendo la tazza Shino.

Ho amato solo due persone, mia madre e voi. La cosa forse potrà stupirvi, come stupisce me, ma vi permetterà di capire che ormai "non mi resta che pregare per la vostra serenità". Voi non avete alcuna responsabilità se vi amo, e io non vi serbo rancore. E' giusto che sia solo io a pagarne le conseguenze, a subire la più severa punizione. Alla resa dei conti, dei miei due amori uno è morto e l'altro è stato disonorato dalla colpa. Era forse questo il mio destino di donna? Mia madre si è riscattata con la morte, mentre io non ho saputo far altro che fuggire con la mia colpa.

Lei ripeteva sempre, ossessiva, che voleva morire, e anche quando cercai di oppormi al vostro incontro mi ricattò dicendo che volevo la sua morte. Eppure mi fu chiaro, quando ruppi la tazza Shino, che lei era animata da una volontà suicida fin dal vostro incontro alla cerimonia del tè all'Engakuji. Fu al tempo stesso la causa della sua rovina e la sua ragione di vita, e sono stata io, trattenendola, a condannarla. Ho cominciato a capire mia madre solo quando gli stessi sentimenti si sono impadroniti di me, la sera in cui ruppi la Shino.

Se lei non si fosse data la morte, credo che mi sarei uccisa io: fu il suo gesto a tenermi in vita.

Quella sera, mentre mi sorreggevate per le spalle, mi avete sentito
invocare mia madre? Chissà, forse non mi è neppure uscita la voce.
"Non rientrare... Ti accompagno..." diceste, e io mormorai scuotendo
il capo:
"No, non voglio più vedervi".
Quella sera fuggii verso casa, madida di un freddo sudore, desiderando
veramente morire. Avevo la sensazione di esser giunta alla fine, di
non avere più futuro, ma non provavo rancore nei vostri confronti. La
mia morte si sarebbe unita a quella di mia madre, rientrando
nell'ordine naturale delle cose. Quando lei decise di farla finita non
sopportando oltre la propria vergogna, io ebbi la tentazione di
seguirla, ma si dice che la speranza sia dura a morire, e attesi un
vostro gesto fino all'ultimo. Ero come una falena irresistibilmente
attratta dalla fiamma, in estate. Quando mia madre si diede la morte
giudicando disonorevole la propria situazione, io mi sforzai di
pensare a lei solo in termini positivi: in quel sogno ho forse perduto
me stessa?
Noi due eravamo diverse. Mia madre, dopo avervi incontrato, volle
rivedervi, senza pensare alle conseguenze, io infransi subito il mio
sogno. Il mio amore morì nascendo.
"Bada, è proibito" mi dissi, pensando che, essendo morta mia madre e
sparendo io stessa, voi avreste potuto sposare la signorina Yukiko, e
che questa sarebbe stata la soluzione migliore.
Se voi aveste cercato di trovarmi e di raggiungermi, avrei potuto
porre fine ai miei giorni. Ero convinta che dovevo, con mia madre,
sparire dalla vostra vita: solo così avreste potuto dimenticare me e
conservare di lei un dolce ricordo. Non appena mi risvegliai da quel
sogno capii che entrambe eravamo d'ostacolo al vostro matrimonio, come
peraltro anche la signora Kurimoto aveva sostenuto dicendo che

dall'incontro con mia madre il carattere del signor Kikuji si era
bruscamente trasformato.
Dopo aver rotto la tazza Shino piansi per tutta la notte, poi andai da
un'amica e le chiesi se volesse fare un viaggio con me.
"Che cosa ti è successo? Hai gli occhi gonfi di lacrime! Non ti ho
visto in uno stato simile neppure per la morte di tua madre" mi disse,
e ne rimase così sconvolta che volle accompagnarmi a Hakone.
Eppure ricordo un evento, durante la mia infanzia, ancor più triste.
Fu quando la Kurimoto venne a casa nostra e insultò mia madre
ingiungendole di lasciare vostro padre. Io, che stavo ad ascoltare di
nascosto, scoppiai a piangere, così mia madre mi sentì e venne ad
abbracciarmi, e nonostante la mia resistenza mi portò dalla Kurimoto.
"Nessuno maltratta tua mamma, sappilo. Non piangere, lasciati
abbracciare".
Mi teneva sulle ginocchia, e poiché nascondevo il viso nel suo petto
non potevo veder bene l'ospite.
"Ah, ecco la piccola attrice" mi disse la Kurimoto in tono di scherno.
"Tu, che sei così furba, sai bene cosa viene a fare qui a casa vostra
lo zio Mitani, vero?".
"Non lo so, non lo so" risposi scuotendo la testa.
"E invece sai benissimo che lo zio ha una moglie. Non trovi che tua
madre sia malvagia a comportarsi così? E lo zio ha anche un bambino,
poco più grande di te, che odia la tua mamma. Sarebbe veramente
disdicevole se la maestra e i tuoi amici venissero a saperlo...".
"Lasciate stare la bambina, lei non c'entra" minacciò mia madre.
"Se è così, perché l'allevate nella colpa? E ha persino saputo
piangere con abilità consumata".
Io dovevo avere undici o dodici anni.
"Che pena mi fa, se penso che lei ne avrà solo dolore... Intendete

forse farla crescere nell'ombra?".
Il dolore che mi lacerò allora il piccolo petto è stato ben più
violento, ne sono certa, di quello della morte di mia madre e del
separarmi da voi.

Quando arrivammo a Beppu era ormai giorno, e decisi di fare un giro al
Jigoku. Scesi all'albergo delle terme del Kankaiji, con la cui
proprietaria avevo diviso la cabina sulla nave.
La navigazione nel mar Iyo era stata tranquilla e il sole che
penetrava attraverso l'oblò era così caldo che sudavo, pur indossando
solo la camicetta. Quando si entra nel porto di Beppu sembra che le
montagne che si susseguono dal Takasakiyama verso destra avvolgano la
città come una grande onda circolare, simile a certi motivi
ornamentali giapponesi.
L'albergo si trovava nella parte alta della città, e dalle finestre
era possibile vedere sia i quartieri residenziali che il porto. Rimasi
stupita nello scoprire quanto ampia e luminosa fosse la stazione
termale.
La visita al Jigoku ha richiesto una spesa di cento yen per l'autobus
e di altri cento per il giro turistico. In realtà questo Jigoku è
costituito da una quindicina di località significative, molte delle
quali di proprietà privata, organizzate in un'associazione. Per
girarle tutte in autobus occorrono due ore e mezza.
Dal fondo di quello che viene chiamato il Lago Infernale zampilla un
liquido di color rosso scuro che si stempera nell'acqua trasparente,
mentre dalla superficie ribollente si levano getti di vapore. Quel
colore sanguigno emana un fascino e un alone di mistero indicibili. Il
Mare Infernale probabilmente deve il nome alla tonalità della sua

acqua bollente, così limpida da permettere allo sguardo di penetrare
in profondità. Nel cuore della notte ripenso a quel colore
straordinario e immagino che sia la sorgente di un mondo fantastico.
Chissà se nell'inferno dell'amore, dove vagherò con mia madre, esiste
una fonte altrettanto bella. Quello spettacolo mi ha estasiata. Vi
prego di scusarmi.

3.

Dalle terme dell'altopiano Handa. 21 ottobre...

Ho preso alloggio in un albergo della stazione termale nella parte più
interna dell'altopiano. Indosso un maglione sotto la vestaglia
imbottita che mi hanno dato, ma il freddo della notte è così pungente
che devo comunque restare vicina al braciere. L'edificio sembra esser
stato ricostruito di recente, dopo un incendio, ma è pieno di fessure
da cui penetra il freddo notturno. Sono partita da Tokyo sapendo di
dover affrontare un clima rigido, ben diverso dall'aria mite che
stamane spirava a Beppu. Ora mi trovo a mille metri di altitudine, ma
domani superato il valico, pernotterò in una località termale ancora
più elevata. E domani vedrò il monte Kuju e il giorno dopo,
probabilmente, sarò a Takeda. In questi giorni continuerò a scrivervi,
ma mi domando cosa realmente voglia comunicarvi, non intendendo farvi
un resoconto di viaggio. E cosa possono mai dirmi, in definitiva,
queste montagne e il paese natio di mio padre?

Può darsi che voglia scrivervi della nostra separazione, sebbene
sappia perfettamente che in simili casi si addice il silenzio. Non si
può certo dire che noi si sia parlato molto, ma è come se l'avessimo

fatto.

"Vi prego, perdonate mia madre!" vi chiesi incontrandovi.

Quando venni a cercarvi la prima volta a casa vostra, mi diceste di sapere da tempo che mia madre aveva una figlia, e che vi sarebbe piaciuto parlare con lei di vostro padre, e anche di mia madre. Quel giorno non lo facemmo, e non si ripresentò l'occasione. Io tremo, scossa dal rimorso e dall'umiliazione, al pensiero di potervi incontrare ancora, magari per parlare di quello. Sono cose che non devono essere dette: noi figli non abbiamo il diritto di incontrarci e di amarci. Al solo scriverle, queste parole, io piango.

Le dure espressioni con cui la Kurimoto mi disse che lo zio Mitani aveva un figlio sono rimaste profondamente incise nel mio cuore da quando, undicenne, le ascoltai. Eppure mai, mai una volta parlai con lui di quel ragazzo, neppure per sapere se fosse andato in guerra, perché sentivo che non erano domande da farsi.

Quando le incursioni aeree si fecero più pericolose e vostro padre prese a venire più spesso da noi, io insistevo per riaccompagnarlo a casa, temendo che quel ragazzo potesse rimanere orfano, com'era accaduto a me. A ben pensarci, voi ormai dovevate avere l'età per esser chiamato sotto le armi, ma per me continuavate a essere il fanciullo di un tempo. La pena che provai ascoltando le parole della Kurimoto fu forse dovuta al fatto che mi eravate già caro.

Poiché mia madre non è mai stata dotata di senso pratico, ero io che uscivo a far la spesa. Un giorno vidi una bella signora tra la folla che si accalcava per salire sul treno, e presi posto accanto a lei. Cominciammo a parlare del tragitto, delle cose che avremmo comprato... poi il discorso si fece più personale.

"Sai, io sono una mantenuta".

"Anche mia madre lo è".

Forse fu l'onestà e la grazia con cui quella bella signora confessò il suo stato a indurmi a rispondere in quel modo, provocando il suo stupore.

"Davvero? Vedendoti così ben educata, non l'avrei mai detto!".

In realtà aveva equivocato, perché io non sono nata fuori del matrimonio, ma, in preda all'emozione, riuscii solo ad arrossire, senza esser capace di sciogliere il malinteso.

Quella donna mi prese in simpatia e spesso andavamo insieme a cercare del cibo, che era razionato. A volte l'accompagnavo nelle campagne di Niigata, da dove proveniva, a cercare riso. Sono certa che quella bella signora rimarrà per sempre nel mio cuore.

Sono nella valle formata dalle pendici dei monti Waita e Kuroishi, e sembra che la notte porti con sé l'aria delle cime. Da qui posso sentire il rumore delle cascate Utase, la cui acqua calda è usata a scopo terapeutico, in quelle che sono anche chiamate le Terme dei Tendini, per indicare che giovano particolarmente ai dolori in quelle parti del corpo. All'interno dell'albergo non ci sono fonti curative, e bisogna dunque raggiungere gli impianti della stazione termale.

Oggi ho visto le foglie degli alberi montani di un rosso splendido, ben diverso dal colore sanguigno delle fantastiche scene infernali del Jigoku. Anche il pizzo Yufu che si vede dall'altopiano Kijima, alle spalle di Beppu, è bello, ma meno di quanto lo si può ammirare percorrendo la strada che sale dalla stazione di Bungo Nakamura.

Quando, alla fine dei tredici tornanti, ci si volge indietro, lo spettacolo è davvero solenne. Il sole pomeridiano, illuminando la montagna da dietro, crea un effetto di controluce che rende ancor più intensi i colori delle foglie.

Ritengo che domani il tempo sarà bello sia sull'altopiano che sui
monti.
Vi auguro la buonanotte dal fondo di questa valle remota.
Da quando sono in viaggio ho il sonno lieve. Il tempo trascorso a casa
dell'amica che mi ospitò dalla sera in cui ruppi la tazza Shino è
stato costellato di notti insonni. Forse ho approfittato della sua
ospitalità un po' troppo a lungo. E' stata lei ad andare a prendere
quel poco che avevo lasciato nella camera d'affitto dietro il parco di
Ueno e a dirmi che eravate venuto a cercarmi il giorno successivo. Ma
neppure lei sapeva perché fossi fuggita e mi nascondessi.
"Non mi è concesso d'amarlo".
Non c'era altro da dire.
"Ma lui ti ama, non è così? Questi discorsi su amori impossibili sono
in genere menzogne che alle donne piace dirsi. Non intendo affermare
che anche nel tuo caso sia così, però..."
Forse la mia amica intendeva dire che si può amare chiunque, e
probabilmente è vero. Se, ad esempio, avessi voluto morire come mia
madre...
In definitiva io, nel cercare di render bella la sua morte, dove sono
giunta? Penso che voi lo sappiate meglio di chiunque altro. Ancora non
comprendo appieno come abbia deciso di scomparire, senza esservi
costretta. In realtà è stata una mia scelta, non un atto casuale. E'
forse casuale il rapporto degli dèi o del destino con le azioni umane?
Non è cortese scriverlo, ma l'amica da cui mi sono rifugiata aveva
avuto anch'ella una relazione illecita con un uomo, e forse proprio
per questo è stata in grado di comprendere la mia situazione e io mi
sono potuta fidare di lei. Eppure, non credo sia riuscita a capire
quel mio rimorso, che mi trascinava come in un vortice.
Per alcuni aspetti io assomiglio a mia madre, ad esempio nella

capacità di adattarmi rapidamente alle situazioni, e questo mi ha
permesso di apparire meno triste di quanto in realtà fossi, al punto
che la mia amica non mi ha impedito di intraprendere questo viaggio da
sola.

Ho pensato che non ci sarebbe stata una grande differenza tra il
viaggiare in due, come facevo con mia madre, oppure da sola, come mi
accade ora dopo la sua morte. E ora eccomi qui, mentre scende la sera,
a scrivere una lettera che non verrà mai spedita, spinta a farlo
dall'angoscia e dalla solitudine. Ma dopo tre mesi di silenzio, cosa
mai ho da dirvi?

4.

Dalle terme di Hokke-in. 22 ottobre...

Oggi, dopo aver superato il passo Sugamorigoe a
millecinquecentoquaranta metri, mi sono fermata alla stazione termale
di Hokke-in, la più alta del Kyushu. E così, anche il viaggio per
Takeda sta per finire: domani scenderò verso la città di Kuju, e ben
presto sarò giunta.

Questa sera mi sento un po' stanca, e non so dirvi se dipenda
dall'aver camminato a lungo sull'altopiano sotto il sole cocente, o
dai vapori sulfurei di cui è ricca quest'aria. A causa dello zolfo
delle fonti termali e dei vapori del monte Io, vicino al Sugamorigoe,
che il vento diffonde, gli oggetti d'argento, ad esempio gli orologi,
anneriscono in un sol giorno. Il personale dell'albergo mi ha detto
che questa notte il freddo è stato più intenso della precedente.
Stamane il termometro segnava quattro gradi, uno in meno di ieri, ma è

probabile che prima dell'alba la temperatura sia scesa fino allo zero.
Mi hanno assegnato una bella stanza al primo piano di una dépendance, fornita di doppi vetri per combattere il freddo. Il cotone della vestaglia imbottita è spesso e il fuoco crepita nel braciere: è persino più piacevole del bagno caldo di ieri sera. Eppure sento che l'aria della notte si va facendo sempre più pungente.
Questo albergo si trova in una zona isolata tra le montagne, dove non arrivano né la posta né i giornali. La casa più vicina è a sei chilometri, il primo villaggio a dodici, e poiché la scuola elementare è molto distante, i bambini di qui, un maschietto di sei anni e la sorellina di quattro, saranno costretti a trasferirsi a pensione in un villaggio più a valle per poterla frequentare.
La nonna, forse vedendo che viaggiavo sola, è venuta a chiacchierare un po' con me, seguita dai nipotini che si contendevano il posto sulle sue ginocchia. Inizialmente era la bambina ad abbracciare la nonna stando a cavalcioni sulle sue gambe, e poiché il fratello cercava di tirarla giù e lei gli resisteva con forza, finivano per scalzarsi a vicenda. Il maschietto ha occhi stupendi, e la sorellina uno sguardo intenso e risoluto, come di grande concentrazione: forse è la luce accecante della montagna che le ha scolpito quell'espressione così dura.
"I bambini non hanno compagni di gioco, perché quelli più vicini abitano a dodici chilometri da qui" mi ha detto la nonna, raccontandomi inoltre che prima della nascita della sorellina il maschietto diceva sempre:
"Quando arriverà il bambino, dormiremo insieme"; ma dopo la nascita aveva preso a lamentarsi: "Io dormivo con la mamma, poi lei me l'ha rubata" e così si è deciso che avrebbe dormito con la nonna.
Immagino che durante l'inverno, quando l'albergo è chiuso, scendano

tutti al villaggio. La luce intensa dello sguardo di quei bei bambini
che crescono in una casa sperduta tra le montagne mi ha profondamente
affascinata.
D'improvviso ho pensato che io sono figlia unica.
In genere non ci faccio più caso, forse perché ho smesso di pensarci.
E' anche svanito quello struggimento che mi prendeva ai tempi della
scuola, quando dicevo che mi sarebbe piaciuto avere un fratello o una
sorella. E neppure quando è morta mia madre ho pensato che mi sarebbe
stato di conforto avere fratelli, e ho telefonato a voi,
costringendovi così a diventare mio complice nel nascondere quello che
era accaduto. Da allora continuo a chiedermi di chi sia stata la
responsabilità di quella morte... Chissà, se avessi avuto un fratello
forse tutto questo non sarebbe accaduto, mia madre non sarebbe morta,
e io non mi sarei macchiata di una colpa così penosa. Pensandoci ora,
sono davvero stupita di aver fatto tanto affidamento su di voi.
Mentre me ne sto qui, in questo albergo isolato tra le montagne, io,
sola al mondo, mi sento assalire dal desiderio di invocare un fratello
che non esiste Certo, sarebbe stato bello avere un fratellino o una
sorellina... Mi chiedo se non sia ridicolo tutto questo parlare di
persone che non esistono.
Non penso mai che anche voi siete figlio unico, forse perché quando
vostro padre frequentava casa nostra i discorsi sulla sua famiglia
erano banditi. Un giorno però mi disse:
"Sei triste tutta sola, non è vero? Sarebbe bello se tu avessi un
fratellino o una sorellina, non credi?".
Io impallidii all'improvviso e mi misi a tremare violentemente, mentre
mia madre annuiva ignara.
"E' vero... L'essermi trovata alla morte di mio marito con un'unica
figlia piccola mi ha creato non poche preoccupazioni".

Ma poi si accorse del mio stato d'animo, e ammutolì. Dovevo avere quattordici o quindici anni, e conoscevo bene la situazione di mia madre, ma all'idea di un fratellastro in arrivo fui invasa dal panico e dall'odio. Ripensandoci ora, probabilmente si trattò solo di una paura infondata, o forse stavano parlando del giovane Kikuji, anch'egli figlio unico, oppure vostro padre pensava che fosse triste che io e mia madre rimanessimo sole. Comunque sia, in quel momento mi sentii davvero morire. Decisi che se mia madre avesse avuto un altro figlio, io l'avrei ucciso. In nessun'altra circostanza della mia vita avrei potuto prendere una decisione simile, ma allora sarei stata realmente in grado di farlo. Forse non era odio, né gelosia, né rabbia, ma solo la mostruosa intransigenza di una ragazzina.
Mia madre sembrò intuire qualcosa.
"Quando una volta mi feci leggere la mano, il responso fu che le linee indicavano che avrei avuto un unico figlio. E sono stata fortunata: mia figlia è migliore di dieci creature messe insieme".
"Quanto a questo, non v'è dubbio... In genere il figlio unico impara presto a contare sulle proprie forze, non potendo fare affidamento su fratelli. Ma non rischia di diventare poco socievole, chiudendosi in se stesso?".
Mentre vostro padre parlava, io me ne stavo in disparte, senza dire nulla né guardarlo in viso. Il realtà non avevo un'indole malinconica, come non l'aveva mia madre, ma in sua presenza ammutolivo sempre, pur essendo stata loquace e allegra sino a un istante prima. Penso che quel mio comportamento abbia potuto addolorare mia madre, anche se probabilmente vostro padre stava riferendosi a voi, suo figlio, e non a me.
A volte mi domando che cosa sarebbe accaduto di quel bambino che avrei voluto uccidere. Mi sarebbe stato fratello, o forse sorella, certo, ma

lo stesso legame l'avrebbe avuto con voi. Che cosa orribile!
Superando il valico speravo che questi spaventosi pensieri si purificassero. Era previsto un tempo meraviglioso.
"E' un gran tempo. E' davvero un gran tempo".
Così stamane mi hanno salutato gli abitanti del villaggio, perché da queste parti si dice "è un gran tempo" per significare "tempo buono", e si usa scandire le finali delle parole. E forse voleva essere l'augurio che il mio animo si rasserenasse.
In effetti il tempo era magnifico. Le spighe di "susuki" e delle altre graminacee che si susseguivano lungo il ciglio della strada apparivano nella luce del mattino di un morbido argento, e le foglie delle querce risplendevano nei loro colori autunnali. Sul lato sinistro della montagna l'ombra penetrava tra una criptomeria e l'altra, e sul bordo delle risaie erano distese alcune stuoie sulle quali giocavano dei bambini vestiti di rosso. Accanto a loro c'era un sacco dalla fodera bianca con il pranzo e i giocattoli, e poco più in là la madre era intenta al suo lavoro. Da queste parti il freddo precoce costringe ad anticipare il trapianto delle piantine, e ho sentito dire che si accendono fuochi per riscaldarsi. Il tiepido sole di questa mattina, ai cui raggi anche i bambini sulla stuoia sembravano crogiolarsi, mi ha permesso di evitare l'equipaggiamento pesante, calzando scarpe di tela robusta con la suola di gomma.
Probabilmente ci sono vari sentieri per il valico, ma io ho scelto questo, che parte dall'ufficio postale e dalla scuola del villaggio, e ho preso a salire senza fretta, contemplando le montagne del Kuju e la parte centrale dell'altopiano. E' un sentiero agevole anche per me perché si mantiene a mezza costa. Con Kuju s'intende in genere un complesso montuoso che, a partire da est, comprende il Kurodake, il Daisen, il Kuju, il Mimata, il Kuroiwa, lo Hosho, il Ryoshi, il Waita,

lo Ichimoku, il Sensui e altri monti ancora. L'altopiano è posto a nord, e sembra galleggiare tra le montagne che lo circondano: tutto era così bello che mi è parso appartenere a un mondo fantastico. Gli alberi sulle sue pendici avevano assunto i colori autunnali, in basso ondeggiavano le spighe bianco argento dei "susuki" ed io mi sentivo avvolgere da una sensazione di un morbido viola pastello. L'altopiano, a circa mille metri di altitudine, ha forma quadrata e misura otto chilometri di lato.

L'ho attraversato seguendo l'asse sud-nord, e mentre avanzavo potevo vedere davanti a me, tra i monti Hosho e Mimata, il fumo che si levava in lontananza dall'Io. Il cielo si era fatto sereno, solo una nuvola bianca aleggiava sopra la cima del Waita, sulla destra. Ero partita da Tokyo augurandomi di trovare bel tempo, ed ero stata esaudita.

Già conoscevo l'altopiano di Shinano, ma non esiste confronto con questo di Handa, in grado, si dice, di suscitare un dolce struggimento romantico. La profonda sensazione che sa infondere è di tenerezza e di gioia, un sentimento che rasserena gli animi. Anche le montagne che si susseguono verso sud hanno una forma morbida, ma altera. Entrando nel porto di Beppu ero rimasta affascinata da quell'onda montuosa che abbracciava la città, e non avrei mai pensato che queste montagne fossero in grado, nonostante la loro altezza, di esprimere una tale armonia. Forse dipende dal loro esser disposte in un ordine perfettamente equilibrato. Il Kuju supera i millesettecentottantasette metri ed è la cima più alta del Kyushu, seguono il Daisen, la seconda vetta per altezza, il Mimata e lo Hosho. In totale sono forse dieci le montagne che superano i millesettecento metri. Probabilmente la sensazione di ordine nasce dal fatto che già ci si trova, su questo altopiano, a mille metri, e che le vette allineate hanno un'altezza pressoché omogenea. A questo si aggiunga il colore dell'altopiano,

così chiaro, quasi certamente perché si estende in una zona a
meridione e il mare non è lontano.
Giunta al prato al centro dell'altopiano, mi sono a lungo riposata
all'ombra di un pino. Sul mio cammino ne avevo incontrati altri, ma
ero attratta da quell'albero che si ergeva nel mezzo del prato, e alla
sua ombra ho consumato la colazione al sacco. Dovevano essere più o
meno le due del pomeriggio.
Vedevo intorno a me i pascoli nella loro veste autunnale, e le
tonalità cromatiche mutavano delicatamente se sfiorate dalla luce del
sole. Anche le montagne avevano ognuna un colore diverso, e i rossi
autunnali delle foglie erano così intensi che sembrava di guardarli
attraverso un filtro colorato. Avevo l'impressione di trovarmi in un
grande paradiso naturale.
"Come sono felice di esser venuta fin qui!" non ho potuto fare a meno
di esclamare.
Piangevo, e tra le lacrime le ondeggianti spighe di "susuki" si
trasformavano in una macchia argentea indistinta, ma il mio era un
pianto di liberazione, non di dolore.
Io vi ho sempre nei miei pensieri, ed è stato per liberarmi da voi che
ho intrapreso questo viaggio. Il vostro ricordo è sempre accompagnato
da un sentimento di colpa e di rimorso, di cui non riesco a liberarmi.
Anche quassù, mentre cammino in questo grande altopiano, ammirando le
montagne, il passato non mi abbandona. Perdonatemi, ma credo che la
separazione abbia acuito il mio tormento.
La pace che ho provato giacendo all'ombra del pino, immersa nei miei
pensieri, è stata così profonda che ho desiderato di non dovermi
alzare mai più quasi fossi in paradiso. Rimanevo immobile, come
rapita, augurandomi la vostra felicità.
"Vi prego di sposare la signorina Yukiko" e con queste parole ho

sancito l'addio

Non mi è possibile dimenticarvi, ma nonostante il ricordo sia macchiato dalla vergogna, credo di poter dire da questo luogo che la separazione ha dato i suoi frutti. Ormai io e mia madre siamo uscite definitivamente dalla vostra vita. Non mi resta che chiedervi ancora una volta di perdonarla.

Per superare il Sugamorigoe partendo dall'altopiano, ho scelto la strada dello zolfo. Man mano che ci si avvicina, il monte Io assume un aspetto pauroso. Il fumo sulfureo che fuoriesce con violenza dal fianco della montagna somiglia a un'eruzione vulcanica, fino al crinale non c'è un solo filo d'erba e il terreno appare bruciato e ulcerato dal fuoco. Le pietre e la terra sono nere, mentre il grigio cenere e il bruno danno l'impressione di trovarsi di fronte a rovine. Sulla collina di sinistra si raccoglie lo zolfo allo stato puro. I soffioni vengono imbrigliati in cilindri da cui scende goccia a goccia il minerale che, solidificandosi, forma come delle stalattiti, che poi vengono raschiate. Per raggiungere il valico sono dovuta passare tra quelle nude rocce e quel fumo. Superato il passo mi sono voltata e ho potuto vedere il sole che tramontava dietro la catena montuosa, simile al fantasma della luna tra quelle esalazioni. Scendendo il ripido pendio che mi avrebbe portato alle terme di Hokke-in, ho potuto ammirare i magnifici colori autunnali che rivestivano il monte Daisen come un fine broccato.

Questa sera ho scritto a lungo, ma volevo che sapeste di questo giorno vissuto senza più il peso della colpa. Ormai non ho più angoscia. Vi auguro la buonanotte.

5.

Da Takeda. 23 ottobre...

Sono scesa sino a Kuju dalle terme di Hokke-in e in autobus ho raggiunto in cinquanta minuti Takeda. Era sera quando ho varcato l'ingresso, scavato nella roccia della città, ed eccomi giunta nel luogo dove nacque mio padre.

Alloggio nella casa di mio zio, la stessa nella quale lui visse, e nel vedere questi luoghi per la prima volta ho provato una ben strana impressione. Pensavo che questa città mi fosse al tempo stesso straniera e familiare, perché legata alla mia origine, e infatti quando ho visto lo zio mi è tornata alla mente dopo dieci anni l'immagine di mio padre, a tal punto si somigliano. Proprio ora, che non ho più nessuno, è come se avessi ritrovato all'improvviso una famiglia.

Quando ho detto che ero giunta valicando il Kuju, si sono tutti stupiti. Probabilmente hanno pensato che fossi coraggiosa, avendo attraversato tutta sola e a piedi quei luoghi impervi, pernottando negli alberghi delle stazioni termali. In realtà desideravo ammirare le montagne, ma soprattutto esitavo a recarmi direttamente in quella che era stata la casa di mio padre. Dopo la sua morte mia madre aveva lasciato trascorrere lunghi periodi di silenzio e di assenza con i parenti del marito.

"Se mi avessi telegrafato dalla nave, sarei potuto venire a prenderti a Beppu... Non è poi così lontana" mi disse lo zio.

Avevo scritto che sarei andata a trovarli, ma al momento di imbarcarmi non avevo avuto il tempo di comunicare via telegrafo il giorno dell'arrivo.

"Quanto tempo è passato dalla morte di mio fratello?".

"Sono ormai dieci anni".
"Già dieci anni?" ripeté lo zio, stupito, osservandomi.
"Assomigli moltissimo a tua madre. Abbiamo avuto rare occasioni di incontrarci, ma guardandoti mi tornano alla mente i suoi tratti. Hai qualcosa però anche di mio fratello, forse la forma delle orecchie... Sì, sono proprio le orecchie di casa Ota".
"Anche voi assomigliate molto a mio padre, e me lo ricordate. Ho pensato di venire a trovarvi prima di incominciare il lavoro, perché poi non avrei più avuto la possibilità di farlo...".
Volevo evitare che la mia visita potesse sembrare una richiesta d'aiuto, anche perché non avevo nulla da chieder loro. Lo zio non era nemmeno venuto a farmi le condoglianze per la morte di mia madre. Non avrebbe fatto in tempo a giungere dal Kyushu per il funerale, e poi era stata una cerimonia privata, tuttavia...
In realtà è solo per allontanarmi da colui che le era stato così legato che ho deciso di venire fin qui, nella città natale di mio padre. Volevo ritrovare la sua memoria e fuggire il vortice amoroso di mia madre che rischiava di rendermi pazza. Ma quando stasera sono entrata nella piccola città circondata da alte mura rocciose, un velo di tristezza è calato su di me, quasi vi fossi giunta in cerca di un rifugio.
Questa mattina a Hokke-in mi sono svegliata più tardi del solito. L'albergatore mi ha augurato con cordialità il buongiorno, scusandosi perché i bambini avevano fatto rumore fin dal primo mattino. In realtà io non avevo udito nulla, e il mio sonno non era stato turbato.
Poi mi ha detto che la bambina dagli occhi severi, che avevo visto il giorno precedente aggrappata alla nonna, era precipitata poco prima dal ponte alto più di quattro metri che collega la dépendance all'edificio principale, mentre seguiva l'inserviente addetto alle

colazioni. Per fortuna era caduta in mezzo a tre rocce, salvandosi per
un soffio.
"Ho perso i "geta"! (4) I miei "geta"!" sembra gridasse tra le lacrime
ai suoi soccorritori.
"Prova a ributtarti giù per cercarli" le hanno risposto, prendendola
bonariamente in giro.
"Non ho più i vestiti, non posso".
Il kimono della bambina era infatti steso ad asciugare sulla riva
rocciosa del ruscello. Era un "chanchako", un modello corto e
imbottito, senza maniche, dal fondo rosso e con un vistoso motivo
bianco e blu scuro di peonie e farfalle. Guardando l'abitino colorato
illuminato dai raggi del sole mattutino mi è parso di avvertire il
calore di una vita colma di affetti.
E' stata una vera fortuna cadere proprio in mezzo a quelle tre pietre,
in uno spazio appena sufficiente a contenere il piccolo corpo di un
bambino. Se non l'avesse centrato esattamente, urtando così le rocce,
avrebbe potuto morire, o restare storpiata per sempre. I bambini
sembrano imperturbabili, come se non conoscessero paure né pericoli.
Non si sarebbe assolutamente detto, vedendola, che quella bimba fosse
scampata a un così grave rischio.
Io non sono stata in grado di salvare mia madre, ma quando penso a
quel che ha mantenuto in vita me, scopro che l'aver saputo augurarvi
felicità ha rafforzato il mio animo. Ritengo che ci sia sempre
un'opportunità di salvezza, come quella che ha avuto la bambina
quand'è caduta, anche tra le pietre del peccato e della corruzione.
Augurandomi la sua stessa fortuna, ho accarezzato i folti capelli
all'esperta saltatrice e sono partita da Hokke-in.
I colori autunnali del monte Daisen erano così belli che ho voluto
raggiungere a piedi Bogatsuru, una conca circondata da queste

montagne, per poter vedere l'altro versante del monte Mimata. Mi sono
spinta fin nei pressi di una capanna circondata da un campo di asebi.
(5) Tra le piante cresceva un grazioso arbusto sempreverde, e qua e là
c'erano cespugli di mirtilli. Tra gli accesi rossi autunnali che
ricoprivano le pendici del monte, risaltavano le macchie scure delle
azalee, una sola pianta delle quali può estendersi anche per una
superficie pari a sei tatami. Anche nel Bogatsuru ci sono numerose
azalee, della specie Kirishima, e molti "susuki", fini e bassi, con la
spiga di soli tre centimetri.
Questa mattina ho sentito dire che la temperatura era scesa a zero
gradi sulla cima dei monti, ma la conca era soleggiata e i colori
autunnali sembravano rendere l'aria ancora più mite. Per tornare
all'albergo ho superato il valico Hokotachi, tra la cima Shirakuchi e
il monte Tatchu, scendendo nella valle Sadokubo, una conca che ha la
forma dell'isola Sado ed è tappezzata di cardi. Da lì sono scesa per
il pendio Nabewari percorrendo un sentiero che attraversa un bosco
ceduo. Non ho incontrato nessuno, sentivo solo il suono dei miei passi
sulle foglie secche, nient'altro.
Quando sono giunta al Kutamiwakare mi si è aperta dinanzi l'ampia
veduta dell'altopiano Kuju, un vasto pascolo di venti chilometri
quadrati, e lo spettacolo dei colori autunnali del monte Shimizu,
all'apogeo del suo splendore. Dal punto in cui mi trovavo avrei potuto
ammirare le cinque cime del massiccio del monte Aso, se non fossero
state nascoste dalle nuvole, e solo appariva vagamente la catena di
montagne che va dal monte Sobo al Katamuki. Mi sono voltata a guardare
le vette del massiccio del Kuiu, ma anche quelle erano coperte. Sono
scesa allora in direzione della città di Kuju attraversando il
pascolo, aprendomi un varco tra i "susuki" ad altezza d'uomo. Alle
falde del versante a meridione ci sono le rovine di un tempio dal nome

inusuale di Ikaraji, e anche Hokke-in è un luogo consacrato con una storia secolare alle spalle. L'intero complesso del Kuju è sacro, ed io ritengo che sia stato benefico per me averlo attraversato.

In casa di mio zio si sono ormai addormentati tutti. Solo io sono rimasta sveglia, come mi accadeva in albergo, ma ora è tempo che smetta di scrivere. Vi auguro una buona notte.

6.

Da Takeda. 24 ottobre...

Ogni volta che un treno della linea Hohi arriva alla stazione di Takeda viene trasmessa la canzone "La luna sulle rovine del castello". In città si dice che Taki Rentaro ne abbia composto la musica ispirandosi alle rovine del castello Oka, dove probabilmente andava a giocare da bambino. Suo padre era stato nominato responsabile del distretto verso il ventesimo anno dell'èra Meiji [1868-1912], per cui si trovò a frequentare quella che allora era la scuola superiore di Takeda.

Taki Rentaro morì venticinquenne nel trentaseiesimo anno dell'èra Meiji, l'età che avrò io fra due anni secondo il sistema tradizionale di computo. Ricordo che quando frequentavo la scuola femminile si diceva spesso tra noi amiche che ci sarebbe piaciuto morire a venticinque anni, e quella era un'opinione diffusa.

Ho saputo che poco prima del mio arrivo è stata tenuta alle rovine del castello Oka la commemorazione funebre di Doi Bansui, l'autore delle parole della canzone, deceduto quest'anno. Si narra che i due artisti si siano incontrati a Londra, e non saprei dire se esista o meno un

rapporto tra la composizione della canzone e quell'incontro casuale in terra straniera, essendo fatti accaduti molto tempo fa, quando mio padre era solo un bambino. L'unica cosa certa è che i due artisti hanno lasciato una splendida canzone, e non c'è chi ancor oggi non la conosca. Detto questo, mi domando che cosa vi abbia lasciato l'avermi incontrata.

"Mi piacerebbe avere un figlio di talento eccezionale, come Taki Rentaro...".

Questo pensiero mi ha attraversato la mente all'improvviso con mio grande stupore, e ancor più mi stupisco di aver potuto scrivervene, ma tutto ciò ha forse un rapporto col mio soggiorno qui. Mi chiedo se siate in grado di comprendere il brivido tipicamente femminile di un cuore che esita tra la paura e la gioia, e non credo abbiate mai provato un'ansia simile alla mia. Tuttavia è in virtù di quel fremito, anche per me inatteso, che mi sono sentita per la prima volta una donna. Ho persino sognato di fuggire per allevare quel figlio da sola, affinché voi non ne sapeste nulla. Se fosse accaduto, non mi sarei opposta al volere del destino. Vi sorprende tutto ciò? Sappiate che io a quella sola idea deperii. Fu una preoccupazione che non durò a lungo, ed era ormai un ricordo quando, alla stazione di Takeda, ho ascoltato "La luna sulle rovine del castello".

"Al centro di una corona rocciosa
E' posta la città di Takeda
E risuona il fiume
Che si gonfia in autunno."

Oggi, mentre attraversavo il ponte sul fiume di cui parlano gli Yosano
nei loro versi, per visitare a piedi la città, è risuonata quella
canzone e mi sono sentita attrarre irresistibilmente verso la stazione
vicina. Probabilmente hanno installato un giradischi, ma io, che ero
arrivata in autobus, non sapevo nulla di una simile usanza.
Tornata al ponte, poiché la musica continuava sono rimasta ad
ascoltarla appoggiata al parapetto, osservando l'acqua che scorreva di
sotto. A monte sulla sponda sinistra, stavano allineate a picco sui
fiume costruzioni simili a capanne, con i pilastri eretti sulle grandi
rocce del greto. Tra le pietre si vedeva una donna fare il bucato.
Anche alle spalle della stazione incombe la parete rocciosa, lungo la
quale l'acqua scende in una cascata sottile. I colori erano già
autunnali, ma apparivano ancora chiazze di verde disseminate ovunque.
Mentre percorrevo i luoghi in cui visse mio padre, i miei pensieri
correvano a voi. Ormai la città non mi è più straniera: stamane,
visitandola, ho scoperto che è davvero un piccolo centro, la qual cosa
non avevo capito ieri sera al mio arrivo. Si raggiunge qualsiasi punto
a piedi, e ci si imbatte continuamente nella parete montuosa, al punto
che ho provato io stessa la sensazione di esser rinchiusa "al centro
di una corona rocciosa".
Ieri sera ho visto da mio zio una scatola di fiammiferi con la
pubblicità di un albergo. Su un lato c'era stampata questa scritta:
"Takeda, la città delle colline fiorite, delle acque cristalline e
delle belle donne".
"Come Kyoto" dissi ridendo.
"E' proprio così" commentò lo zio. "Da sempre questo è un luogo
rinomato per le raffinate tradizioni artistiche, oltre che per il tè e
il "koto", e anche l'acqua è incredibilmente pura. Pensa che con
quella che noi chiamiamo "ide", ossia l'acqua che scende dalle

grondaie delle case all'interno della città, quando tuo padre era bambino ci si sciacquava la bocca la mattina e la si usava anche per lavare la ciotola del riso".
Probabilmente la si definisce "la piccola Kyoto" anche perché la sua popolazione raggiunge a malapena i diecimila abitanti, ma i templi buddhisti sono oltre dieci e quasi altrettanti i santuari shintoisti.
"Sono scomparse col tempo anche le belle donne" concluse lo zio, pensando a tutte quelle che negli anni si erano trasferite a Tokyo. Eppure, visitando a piedi la città, mi era parso che le donne incontrate fossero davvero belle. Nei pressi dell'ingresso scavato nella roccia avevo notato una splendida giovane con un pullover bianco. Passava davanti alla parete rocciosa ricoperta di muschio verde, e sullo sfondo rosseggiavano le foglie degli aceri.
Una strada diritta e pavimentata, costeggiata da negozi e decorata di lampioni, attraversa la città. Ma quando la si lascia, entrando in quella che io credevo fosse la zona dei quartieri vecchi, subito si sente incombere la parete di roccia. In realtà, benché vi siano mura pericolanti, scuri steccati di legno e bianchi magazzini, non si tratta del centro storico, poiché la città fu interamente distrutta dal fuoco durante la guerra civile del decimo anno dell'èra Meiji. Sembra che siano state risparmiate solo le costruzioni dei quartieri alti della città.
Quando, tornata a casa, ho raccontato della mia visita, la zia si è stupita che avessi percorso a piedi tutta la città.
In realtà a Takeda in meno di una mezza giornata si possono visitare tutti i luoghi più famosi: la vecchia casa di Tanomura Chikuden, la cappella cristiana segreta del Palazzo della famiglia Tabuse, ormai in rovina, la campana Santiago del santuario shintoista Nakagawa, il santuario shintoista Hirose le rovine del castello Oka, la cascata di

Uozumi, il tempio buddhista Heiki e altro ancora.
In città sono molti coloro che ancor oggi parlano di Tanomura Chikuden come del Maestro Chikuden. La strada che ieri mi ha condotto fino a qui da Kuju un tempo vedeva passare il corteo del signore feudale ed era percorsa a piedi da numerosi artisti e letterati della provincia di Bungo, tra cui lo stesso Chikuden e Hirose Tanso. Ed è la stessa che percorreva Rai Sanyo per venire a trovare Chikuden Nella sua vecchia casa è rimasta la sala per la cerimonia del tè dove il maestro riceveva l'amico e ne giardino che la separa dal corpo centrale dell'edificio ho visto il sole battere sulle foglie secche e sr quelle ingiallite della musa. Anche le foglie della paulonia erano ormai gialle. Davanti alla casa sono ancora visibili le tracce dell'orto in cui Chikuder coltivava le verdure che offriva a Sanyo. Il Chikuden Memorial Hall è una costruzione moderna a cui interno, così mi hanno detto, sono esposti i quadri del maestro e c'è anche uno spazio per la cerimonia del tè.
La cappella segreta è una grotta molto ampia scavata nella roccia e ben nascosta da una macchia di bambù, vicino alla dimora del pittore.
La campana è detta Santiago perché sono incise nel bronzo queste parole: "1612 Santiago Hospital". Il vecchio signore del castello di Takeda aveva infatti abbracciato la fede cristiana.
Poco oltre, sulla sinistra, si incontra la dimora de discendenti di Oribe Furuta, e nel passarvi accanto sono stata colta da batticuore.
Anche nei giardini di Chikuden c'è una lanterna Oribe. (6) Si narra che tanto tempo fa i figli dell'artista vennero a Takeda e vi si stabilirono.
Quello che ora si chiama Kamidono, una volta era il quartiere dei samurai.

Non riesco a dimenticare. Durante la cerimonia del tè all'Engakuji,
quando vi incontrai per la prima volta, la signorina Inamura, secondo
le regole dell'etichetta, chiese:
"E la tazza?".
"Vediamo. La Oribe può andar bene".
La Kurimoto disse che quella era stata la tazza preferita dal padre
del signor Mitani e che lui poi gliel'aveva donata; in realtà prima di
diventare sua era appartenuta a mio padre, ormai scomparso. Era stata
mia madre a farne dono a vostro padre. Da quella Oribe nera voi
beveste il tè che la signorina Yukiko aveva preparato. Quel che stava
accadendo m'impedì di sollevare lo sguardo, ma mia madre non si lasciò
intimidire, e disse:
"Anch'io vorrei bere da quella tazza".
Forse fu da allora che il destino prese ad accanirsi contro di lei.
Non pensavo che gli avvenimenti di quel giorno mi sarebbero tornati
alla mente in modo così vivo, qui, nella città di mio padre. Se quella
tazza è ancora nelle mani della Kurimoto, vi prego di recuperarla e di
farla sparire. E con essa cancellate per sempre anche me dai vostri
ricordi.
Ho deciso di partire perché ho visto tutto quello che m'interessava.
Se ho descritto Takeda in modo così minuzioso è perché sono certa che
non vi tornerò mai più. Vorrei sancire qui una volta per tutte la
nostra separazione. Non ho intenzione di spedire questa lettera, e se
anche lo facessi, sarebbe l'ultimo mio gesto.
Del castello non rimangono che le rovine, ma dalle sue mura di pietra
si può ammirare lo splendido spettacolo delle montagne nel cielo
sereno dell'autunno. Sottili nubi bianche incoronavano la cima del
Daisen, mentre sull'altro lato potevo vedere le vette del Soboga, del

Takamuki e altre ancora, e i luoghi che ho attraversato per giungere sin qui. Lassù, tra le spighe ondeggianti dei "susuki" e l'ombra del pino, ritengo di essere riuscita a congedarmi definitivamente da voi, il cui pensiero non mi abbandonava. E' stato doloroso, ma ora vi chiedo di perdonarmi. Vi auguro la buonanotte.

Vi avevo scritto esortandovi a sposare la signorina Yukiko, ma decidete voi per il meglio. Né io né mia madre dobbiamo esser d'ostacolo alla vostra libertà e alla vostra felicità. Vi prego di non cercarmi per nessun motivo.

In questi sei giorni di viaggio ho continuato a scrivervi parole futili: quanto può essere prolissa una donna, non è vero? Avrei voluto farvi capire cosa per me significasse separarmi da voi, ma le parole sono vuote, e non riescono a esprimere quel che provo. Ritengo che per una donna sia più facile comunicare con un uomo standogli vicina, e io ora sono così lontana da voi.

Sono pronta a lasciare la città in cui nacque mio padre. Addio.

7.

Quelle lettere parvero a Kikuji, dopo il viaggio di nozze con Yukiko, molto diverse da come le ricordava. Già un anno e mezzo era passato da quando le aveva lette per la prima volta.

Ma in cosa consistesse questa diversità gli era difficile dirlo.

Davvero le parole sono vuote?

Kikuji uscì nel giardino della nuova casa per dar fuoco al fascio di lettere di Fumiko. In realtà definirlo giardino era eccessivo, essendo solo una stretta fascia di terreno delimitato da una recinzione in

legno di scarso pregio.

I fogli stentavano a prender fuoco nell'aria umida.

Kikuji provò a separarli, poi riaccese un fiammifero. L'inchiostro di Fumiko cambiava progressivamente colore a contatto col fuoco, ma la carta, sia pur carbonizzata, serbava traccia dei caratteri che vi erano scritti.

"Trasformiamo le parole in cenere".

Kikuji alimentava il piccolo falò, un foglio dopo l'altro.

Le parole che Fumiko aveva scritto in quelle lettere erano ormai cenere, ma cos'era cambiato? Kikuji aveva distolto il viso per evitare il fumo. Contro la recinzione battevano i raggi bassi del sole invernale.

"Com'è andato il viaggio di nozze?".

Kikuji sobbalzò udendo la voce della Kurimoto provenire dal corridoio.

"Non si usa annunciarsi?".

"Nessuno mi ha risposto. E se fossi stata un ladro? Ma ditemi, la persona di servizio non è ancora arrivata? Ah, già, forse preferite starvene ancora un po' tutti soli. E poi la signora Yukiko è così brava a far tutto...".

"Come avete saputo il nostro indirizzo?".

"Un diavolo conosce l'altro".

"Il vero demonio siete voi" disse Kikuji, come sputando le parole.

Fin dalla morte di suo padre Chikako aveva preso l'abitudine di entrare in casa di Kikuji senza chiedere il permesso, ma nella sua nuova abitazione questo comportamento gli parve odioso.

"Col freddo sarà ancora più faticoso per la signora Yukiko occuparsi della casa. Potrei venire io ad aiutarla".

Kikuji era accosciato e teneva i fogli sulle ginocchia. Chikako non avrebbe dovuto capire cosa fossero.

"Se quelle sono le lettere della signorina Ota avete scelto la soluzione migliore".
"In una casa così modesta non abbiamo bisogno di una come voi, sappiatelo".
"Non arrecherei nessun disturbo. In fondo sono io che vi ho fatto incontrare, e meriterei forse per questo un po' di gratitudine. Vorrei solo rendermi utile...".
Kikuji si alzò infilando le lettere rimaste nella tasca interna.
"Perché avete un'espressione così terribile? Desideravo solo esservi d'aiuto. Sembra che non abbiate ancora finito di mettere a posto le cose della signora Yukiko...".
"Badate agli affari vostri!".
"Ma che dite! Credo non abbiate capito il senso della mia offerta".

Chikako era nell'ingresso, e teneva sollevata la spalla sinistra, come irrigidita dalla paura. Il suo respiro era affannoso.
"Vostra moglie non è dai suoi genitori? Perché siete rientrato così precipitosamente, lasciandola sola, e suscitando apprensione in tutti?".
"Siete stata anche a casa loro?".
"Sono andata a congratularmi, non pensavo di far del male. Vi chiedo scusa".
Kikuji frenò lo sdegno perché Chikako stava scrutando la sua espressione.
"E quella Oribe nera, l'avete ancora?".
"Quella che mi diede vostro padre? Certo".
"In questo caso, mi piacerebbe averla".
Negli occhi di Chikako passò un lampo di diffidenza, poi rispose

asciutta, quasi con odio: "Va bene, allora. Tengo molto agli oggetti
che mi ha lasciato vostro padre, ma se la desiderate veramente, ve la
porterò al più presto... Intendete dedicarvi nuovamente alla cerimonia
del tè?".
"Vorrei averla oggi stesso".
"Ho capito, volete bere da quella tazza dopo aver finito di bruciare
le lettere di Fumiko".
Chikako se ne andò con la testa incassata tra le spalle, sbilanciata
in avanti, quasi dovesse fendere la folla.
Kikuji scese di nuovo in giardino, ma le mani gli tremavano e non
riusciva ad accendere i fiammiferi.

NOTE.

Nota 1. "Miscanthus chinensis", delle Graminacee.
Nota 2. Le ceramiche Shino, con le Oribe e le Ki Seto, furono prodotte
dalle fornaci di Mino, presso Seto, in epoca Momoyama (Sedicesimo
secolo), e sono tra le più antiche e più preziose del Giappone.
Nota 3. Le tazze da tè Raku vennero prodotte a Kyoto, sempre in epoca
Momoyama, sotto la guida del grande maestro del tè Sen no Rikyu (1520-
1591).
Nota 4. Zoccoli di legno sollevati da due regoletti.
Nota 5. Asebo o andromeda: genere di arbusto sempreverde appartenente

alla famiglia delle Ericacee.

Nota 6. Dal nome del celebre maestro del tè, Oribe Furuta (1544-1615), poco prima menzionato.

UNA NUOVA FAMIGLIA.

1.

Yukiko era di solito particolarmente attiva, ma talvolta Kikuji la sorprendeva immobile, seduta davanti al pianoforte, che in quella stanza occupava gran parte dello spazio.

Il padre di Kikuji era stato azionista di una fabbrica di strumenti musicali poi convertita, per esigenze belliche, alla produzione di armi. Dopo la guerra uno degli ingegneri aveva deciso di produrre pianoforti da lui progettati, e si era consultato con Kikuji, che l'aveva finanziato col denaro ricavato dalla vendita dell'abitazione ereditata dal padre.

Lo strumento che si trovava nella nuova casa era il prodotto sperimentale di quella piccola azienda. Il pianoforte di Yukiko era stato lasciato alla sorellina, anche se la famiglia non avrebbe avuto problemi a comprarne un altro.

"Se questo non funziona bene possiamo sempre richiedere il tuo" aveva provato a dirle Kikuji, pensando che quei suoi momenti di assenza

dipendessero anche dal piano.
"Non è il caso, questo è eccellente" gli aveva risposto stupita. "Io non me ne intendo molto, ma anche l'accordatore l'ha detto".
In realtà, che la causa di quel suo stato non fosse il pianoforte Kikuji lo capiva bene, e poi Yukiko non era una suonatrice così appassionata né così brava da avere particolari esigenze riguardo allo strumento.
"Ti siedi e te ne stai lì, assente... Sembra quasi che questo piano non ti piaccia...".
"Il pianoforte non c'entra. Mi hai sorpresa" aggiunse cambiando d'improvviso tono "mentre me ne stavo seduta qui, immobile? Come hai fatto a vedermi?".
A fianco dell'ingresso c'era una sala in stile occidentale per ricevere gli ospiti, e lì era stato sistemato il pianoforte. In effetti né dal soggiorno né dalla camera di Kikuji, che si trovava al piano superiore, era possibile vedere quel che accadeva al suo interno.
"Nella casa di mio padre regnava sempre una così intensa animazione che non riuscivo mai a concentrarmi sui miei pensieri. Erano rari i momenti in cui potevo stare da sola, in pace".
A Kikuji tornò in mente l'animata famiglia di Yukiko, con ospiti continui, e i genitori e i fratelli sempre tutti riuniti.
"E dire che prima di conoscerti mi ero fatto l'idea che tu fossi una fanciulla silenziosa!".
"Davvero? Sappi invece che sono sempre stata una gran chiacchierona. Quand'ero con mia madre e mia sorella non restavamo un solo minuto in silenzio, anche se non ero io la più loquace. A volte preferivo starmene zitta perché mi sembrava che con gli ospiti mia madre fosse troppo invadente. Non trovi anche tu che la sua loquacità possa

riuscire sgradevole? Forse, crescendo accanto a una madre simile, una figlia non può che diventare taciturna e poco espansiva. Mia sorella le assomiglia molto, ma...".

"Può darsi che tua madre volesse per te un uomo più vivace".

"Sì, lo credo anch'io" annuì docilmente Yukiko. "Da quando siamo venuti ad abitare qui, sono molto più silenziosa".

"E' perché resti sola tutto il giorno".

"Probabilmente non sarei più loquace neppure se tu rimanessi a casa con me".

"Forse hai ragione. Ma quando usciamo parli volentieri" e mentre lo diceva a Kikuji vennero in mente le loro passeggiate serali per le vie della città. Accadeva allora che Yukiko gli prendesse la mano continuando a parlare piacevolmente, come se neppure il freddo di quei giorni le importasse. Forse Yukiko si sentiva prigioniera in quella casa.

"Quando abitavo con la mia famiglia, rientrando riferivo a mia madre tutto quel che mi era accaduto, in ogni particolare, poi ripetevo il racconto a mio padre".

"Così anche lui si divertiva".

Yukiko lo fissò per un istante, poi assentì con un cenno del capo.

"Mia madre, ascoltando le stesse cose una seconda volta, rideva sommessamente".

Per Kikuji la moglie era fonte di continuo stupore, e ancora non osava credere, sebbene fosse lì con lui, seduta nel loro modesto soggiorno, alla sua decisione di lasciare affetti così cari per sposarlo. Da quando vivevano insieme Kikuji aveva scoperto un piccolo, pallido neo tra le sue ciglia, ed era rimasto abbacinato dallo splendore dei suoi denti. La loro purezza lo turbava, baciandola.

Sentire che Yukiko cominciava ad abbandonarsi al suo amore lo

commuoveva fino alle lacrime. Quel suo volersi limitare ai baci
rendeva suprema la sua innocenza, pur tormentando Kikuji che non
poteva ritenere la moglie del tutto ignara della vita amorosa. Ma
probabilmente baci e abbracci erano per lei una meravigliosa novità in
grado di colmare il suo bisogno di affetto.

A forza di ripeterselo era quasi riuscito a convincersi, non senza
sofferenza, che una simile vita matrimoniale non fosse necessariamente
innaturale né insana.

Quando viveva nella vecchia casa, solo con l'anziana domestica, tutte
le cose trascorrevano inavvertite sotto i suoi occhi. Ora, al
contrario, riuscivano a stupirlo persino i colori della verdura che
Yukiko comprava al mercato. Era forse quella la felicità?

"Tutto solo, in una casa tanto vasta... ma non ti prende la
malinconia?" gli aveva chiesto Yukiko poco dopo averlo conosciuto, e
quello era stato l'unico riferimento al passato di Kikuji, che non
aveva protestato per quell'intrusione.

Quando, aprendo gli occhi la mattina, non trovava Yukiko al suo
fianco, immediatamente la tristezza lo assaliva. Era naturale che lei
si alzasse presto per preparare ogni cosa, ma così profonda era la
dolcezza che gli infondeva al risveglio la vista della donna immersa
nel sonno che Kikuji cercava di svegliarsi prima di lei.

Una sera, rientrando a casa, chiese alla moglie se usasse un profumo
che si chiamava Principe Machiavelli.

"Perché vuoi saperlo?" gli rispose.

"Una cliente mi ha fatto questa domanda. Ci sono persone che hanno un
olfatto straordinario".

"Da quando si indovina quale profumo usi una donna incontrandone il
marito?" ma, annusando la giacca sfilata a Kikuji, Yukiko capì.

"Ah, ho dimenticato nell'armadio la boccetta del profumo!".

2.

Kurimoto Chikako andò a trovarli una domenica di fine febbraio, recando sotto il braccio un involucro. La pioggia, che era caduta ininterrotta per tre giorni, era cessata prima del tramonto, ma nel cielo nuvoloso ancora stillante le striature rosa erano appena percettibili.

"Prendete, vi ho portato la tazza Oribe come ricordo".

Così dicendo, Chikako l'aveva liberata dall'involucro, e tenendola nel palmo delle mani la guardò compiaciuta. Infine la posò davanti a Kikuji.

"E' proprio la stagione adatta per usarla, non trovate? Il suo disegno di felci precoci...".

Kikuji non volle neppure toccarla.

"Finalmente l'avete portata. E' passato molto tempo da quando ve la chiesi, e non vedendovi pensavamo che aveste cambiato idea".

"E' una tazza che si addice allo sbocciare della primavera, non avrebbe avuto senso portarvela in inverno. E poi ho avuto una certa difficoltà a separarmene, sapete bene che caro ricordo sia per me".

Yukiko preparò un tè.

"Vi ringrazio molto, signora. Ma passerete davvero l'inverno senza l'aiuto di una cameriera? Siete ben coraggiosa!" disse Chikako con enfasi eccessiva.

"In fondo siamo noi due soli...".

Kikuji si stupì che la moglie avesse risposto senza esitazione.

"Beh, certo che..." commentò Chikako tra sé e sé. "Ricordate questa

tazza? Non credo abbiate potuto scordarla. E' un dono impareggiabile...".

Yukiko rivolse a Kikuji uno sguardo interrogativo.

"Venite anche voi vicino al braciere, ve ne prego".

"Sì, vi ringrazio".

Yukiko si sedette accanto al marito, sfiorandogli quasi il gomito. Lui si rivolse alla Kurimoto cercando di soffocare una risata.

"Sono in imbarazzo ad accettare un dono simile, preferirei comprarvela".

"Ma che dite! Neppure se fossi in miseria potrei vendere al signor Kikuji un dono di suo padre!" e rivolgendosi a Yukiko aggiunse: "Signora, è molto che non ammiro la vostra bravura nella cerimonia del tè. Siete di una naturalezza e di un'eleganza impareggiabili! Vedendovi, mi torna in mente quel giorno al padiglione dell'Engakuji, quando usaste per la prima volta con il signor Kikuji questa tazza Oribe".

Yukiko rimase in silenzio.

"Se la celebraste in mio onore, sarebbe ben valsa la pena venire fin qui per farvi visita".

"Ma in casa non abbiamo nulla di quel che occorre per la cerimonia" rispose Yukiko senza alzare lo sguardo.

"Ma cosa dite mai! Sapete bene che l'unico oggetto veramente indispensabile è il frullino di bambu! Tenetela da conto, questa Oribe, ve ne prego".

"Lo faremo".

Chikako studiava il volto di Kikuji.

"E quel bricco Shino, lo possedete ancora?".

"Sì, ma lo usiamo come vaso da fiori" rispose lui, turbato.

Il bricco, ricordo della signora Ota, li aveva accompagnati nella

nuova casa, ed era riposto in un armadio a muro, come sepolto. Fu per questo che la domanda turbò Kikuji.
C'era realmente da chiedersi se l'ostilità della donna nei confronti della signora Ota non durasse ancora.
Insieme accompagnarono l'ospite fino alla porta. La Kurimoto, giunta sulla soglia, alzò gli occhi.
"Sembra che le luci della città si riflettano nel cielo di Tokyo. L'aria si sta facendo tiepida, non vi pare?" e così dicendo se ne andò, dondolando le spalle, una delle quali era più bassa dell'altra.
Yukiko si sedette nell'ingresso.
"Signora di qui, signora di là... Non mi piace, parla in modo così affettato".
"Sì, è vero, è sgradevole. Comunque credo che non la rivedremo mai più" rispose Kikuji, che era rimasto in piedi.
"Però ha detto una frase davvero bella riguardo al cielo".
Yukiko si alzò, scese il gradino, aprì la porta e rimase a contemplarlo. Poi si accorse, voltandosi, che anche Kikuji era uscito.
"Ti spiace se rientriamo? L'aria si è fatta davvero tiepida, non trovi?".
Tornarono in soggiorno dove avevano lasciato la tazza e i suoi contenitori. Yukiko si apprestava a metter ordine quando lui le propose di uscire.
Stavano risalendo verso la zona residenziale della collina e d'improvviso, in un punto deserto, Yukiko prese il marito per mano.
Nonostante lei avesse cura della sua pelle, il palmo era duro, ruvido, perché lavava con la fredda acqua invernale.
"Se non vogliamo in regalo quella tazza, potremmo comprargliela".
"No, la porto da un antiquario e le farò avere il denaro ricavato".
"La vuoi vendere?".

"E' quella che usasti per la cerimonia del tè all'Engakuji, lo sai bene. E' la stessa che mio padre ha donato alla Kurimoto dopo averla ricevuta dalla famiglia Ota. Quella tazza è segnata dal destino".
"Non mi sembra che ci sia nulla da temere. E' bella, potremmo tenerla".
"Proprio perché è bella, e di valore, dobbiamo affidarla a un antiquario competente e farle perdere le nostre tracce".
Involontariamente Kikuji aveva usato un'espressione di Fumiko, forse perché l'Oribe era indissolubilmente legata al suo ricordo.
"Quella tazza ha avuto un'esistenza meravigliosa, ed è stata conservata religiosamente, generazione dopo generazione. Da quando fu modellata saranno trascorsi almeno quattro secoli, e ben poco conta il tempo in cui il signor Ota, poi mio padre e infine la Kurimoto l'hanno avuta tra le mani. E' una parentesi simile all'ombra di una nuvola che trascorre fuggevole nel cielo. E' giusto che sia affidata a un proprietario degno che le permetta, anche dopo di noi, di continuare a render manifesta la propria armonia. Bisogna che la sua vita prosegua distinta dalla nostra, perché finiremmo per considerarla in modo ingiusto, non per timore del turbamento che la sua grande bellezza potrebbe suscitare in noi, quanto per i ricordi funesti a cui è legata. E quando dico noi, non intendo parlare di te, ma di me e di altri".
"Se le cose stanno così, capisco che tu non possa agire diversamente. D'altronde, l'hai detto tu stesso, non è cosa che mi riguardi".
"Separarmi da questa tazza non mi rattrista perché non mi è cara. Vorrei solo poterla purificare dalle nefandezze a cui ha dovuto assistere. Mi crea disagio anche il solo pensiero che le mani della Kurimoto l'abbiano toccata e che sia stata usata, tra l'altro, per la cerimonia del tè all'Engakuji. Non è giusto che esseri umani l'abbiano

coinvolta nelle loro indegne vicende".
"Si direbbe che quell'Oribe sia per te superiore all'esistenza umana".
"Probabilmente lo è, e io non posso accettare la sua profanazione dopo che è stata custodita per secoli da mani pure. E' necessario che le nostre strade si separino per sempre".
"Potremmo conservarla come ricordo" insistette Yukiko con voce cristallina. "Chissà, forse sarebbe dolce rivederla fra qualche tempo. Non mi importa di quel che è accaduto, e se la vendessimo potrei provare malinconia ripensando ad essa".
"No, non lo credo. E' destino che quell'oggetto prenda un'altra strada e ci faccia perdere le sue tracce per sempre".
Tutti quei discorsi sulla sorte della tazza fecero riemergere Fumiko nei pensieri di Kikuji, che sentì un tuffo al cuore.
Dopo aver camminato a lungo tornarono a casa.
Mentre Kikuji armeggiava col braciere, Yukiko gli prese le mani tra le sue, quasi volesse riscaldarsi col loro tepore.
"Vuoi i dolci che ha portato la Kurimoto?".
"Non mi vanno".
"Ci ha lasciato anche del tè che a suo dire viene da Kyoto..." aggiunse dolcemente.
Kikuji non rispose. Stava pensando che con la tazza avrebbe dovuto vendere anche i contenitori e il bricco Shino sepolto nell'armadio.

Yukiko si preparava per la notte. Dopo essersi detersa il viso con una crema, aveva sciolto i capelli sulle spalle e li stava arieggiando aiutandosi con le dita e un pettine.
"E se me li tagliassi? Credi che sarebbe disdicevole mostrare la nuca?" chiese, tenendo i capelli sollevati.

Infine avvicinò il viso allo specchio, e con una garza cercò di
togliere le tracce di rossetto dalle labbra socchiuse.

Mentre giacevano vicini nell'oscurità, Kikuji era in preda a pensieri tormentosi. Fino a quando con il suo silenzio avrebbe macchiato la purezza di Yukiko? Ma non si dice che l'innocenza sia incorruttibile e che il perdono lavi sempre la colpa? Era forse impossibile? In realtà era una consolazione egoistica, la sua.

Appena Yukiko si fu addormentata Kikuji si sciolse dall'abbraccio, e l'allontanarsi da quel tepore gli diede angoscia. Lì accanto, nel suo letto freddo, lo aspettava un pensiero che lo rodeva da tempo che senso avesse, in fin dei conti, l'essersi sposato

3.

Erano due giorni che il cielo al tramonto appariva striato di rosa in modo appena percettibile.

Dal treno che lo riportava a casa Kikuji osservava la scacchiera biancastra delle finestre di un palazzo appena costruito. Le stanze erano tutte illuminate, forse da lampade al neon, come a voler manifestare l'esultanza per la recente costruzione. Poco sopra il palazzo già appariva la luna quasi piena.

Quando fu vicino a casa notò che il colore del cielo si era fatto di un rosso acceso, quasi volesse inabissarsi là dove tramontava il sole. All'improvviso, colto dall'ansia, infilò una mano nella tasca interna della giacca per accertarsi di aver con sé l'assegno. Proprio in quel

momento vide Yukiko uscire dall'ingresso dei vicini e dirigersi verso quello di casa quasi di corsa, senza accorgersi della sua presenza.
Si voltò al suo richiamo, arrossendo. "Ben tornato. Mi hai vista? I vicini mi hanno chiamata perché è giunta loro una telefonata di mia sorella".
Kikuji si stupì. Era la prima telefonata che ricevevano da gran tempo.
"Le serate si assomigliano, ma oggi il cielo sereno ha reso la temperatura più mite" disse Yukiko, alzando lo sguardo.

Mentre si cambiava, Kikuji estrasse l'assegno e lo posò sulla credenza.
Yukiko teneva lo sguardo chino riordinando gli abiti che il marito si era tolto.
"Mia sorella ha detto che lei e mio padre avevano pensato di venire la scorsa domenica...".
"Qui da noi?".
"Sì, certo".
"Mi dispiace che non l'abbiano fatto" disse Kikuji senza riflettere.
La mano di Yukiko che stava spazzolando i pantaloni si immobilizzò.
"Intendi dire che ti farebbe piacere se venissero?" chiese freddamente. "Avevo scritto loro che sarebbe stato preferibile rimandare la visita ancora per qualche tempo".
Kikuji stava per rispondere incautamente, ma d'improvviso gli parve di capire. Yukiko temeva una visita di suo padre perché non erano ancora veramente marito e moglie.
"A mio padre farebbe piacere venire. Dovremmo invitarlo una volta o l'altra" disse lei, alzando lo sguardo sul marito.
"Che venga quando vuole, non ha bisogno di un nostro invito per

farlo".

Quelle parole stupirono profondamente Yukiko.

"Esita perché è la casa di suo genero... E poi ci deve essere dell'altro" aggiunse con tono gaio.

Solo allora Kikuji si rese conto che da quando si erano sposati non aveva ancora invitato i genitori e i fratelli della moglie, quasi si fosse dimenticato della loro esistenza. Forse temeva quella visita ancor più di Yukiko, oppure era l'incompletezza della loro unione che lo ossessionava, impedendogli di pensare ad altro. Oppure tutto dipendeva dal ricordo di Fumiko e della signora Ota, come una farfalla fantasma che volteggiasse nella sua mente. Gli sembrava di sentire sempre il palpitare di quelle ali nelle profondità oscure dei suoi pensieri. Ma non era il loro spettro, quanto piuttosto l'incarnazione del suo rimorso.

Il fatto che Yukiko avesse scritto a suo padre pregandolo di rimandare la visita, rese palesi a Kikuji il turbamento, l'esitazione e l'afflizione segreta della moglie. Forse la sua stessa scelta di trascorrere l'inverno senza l'aiuto di una domestica, decisione che aveva destato sospetti anche in Chikako, era dettata dal timore che il loro segreto coniugale venisse scoperto. Ma Kikuji non poteva credere, nonostante tutto, che la gioia manifestata da Yukiko nel vivere con lui fosse solo una finzione.

"Quando hai spedito la lettera in cui chiedevi a tuo padre di non venire?" provò a chiedere Kikuji.

"Probabilmente dopo il 7 gennaio... Durante le feste di Capodanno siamo andati in visita dai miei genitori, non è così?".

"Sì, era il 3 gennaio".

"La lettera l'ho scritta quattro o cinque giorni dopo. Il 2 mio padre e mia madre avevano ospiti, così solo mia sorella è venuta a farci gli

auguri per il nuovo anno".
"E il giorno successivo siamo andati noi a Yokohama". Anche Kikuji si sforzava di ricostruire gli eventi. "Quella lettera non era certo rassicurante. Sarebbe bene chieder loro di venirci a trovare la prossima domenica".
"Sì, hai ragione. Mio padre ne sarà felice e sicuramente si farà accompagnare da mia sorella. Chissà, forse si vergogna a venire da solo... Anch'io mi sento maggiormente a mio agio quando c'è lei. Non è strano?".
Per Yukiko la presenza della sorella era sempre rassicurante, e tanto più lo sarebbe stata in quella situazione, in cui non voleva a nessun costo che il padre venisse a sapere del suo matrimonio non consumato.
Kikuji, passando vicino alla piccola stanza da bagno, sentì dallo sciabordio che Yukiko stava preparando l'acqua nella vasca.
"Penso sia meglio fare il bagno prima di cena".
Mentre Kikuji era immerso nell'acqua, da dietro la porta a vetri Yukiko gli chiese da dove provenisse l'assegno sul ripiano della credenza.
"E' il denaro che ho ricavato dalla vendita della tazza Oribe" rispose Kikuji. "E' mia intenzione darlo alla Kurimoto".
"Valeva così tanto?".
"Non precisamente: in quella cifra è compreso anche il nostro bricco".
"E la nostra parte a quanto ammonta?".
"Direi a circa la metà".
"E' comunque una bella somma".
"Hai ragione. Cosa ne facciamo?".
Yukiko sapeva della vendita della tazza e anche la sera prima, durante la passeggiata, ne avevano parlato, ma di quella del bricco Shino era completamente all'oscuro.

"Che ne diresti di comprare delle azioni? Sempre che tu non abbia altri progetti".

"Comprare azioni?" chiese Kikuji stupito.

"Sì, ti sembra strano?". Yukiko aprì la porta a vetri, entrando. "Mio padre donò un giorno a me e a mia sorella una somma di denaro pari a circa un quarto del valore di quell'assegno, esortandoci a farla fruttare. L'affidammo all'agente di borsa di famiglia che comprò azioni sicure. Se il loro valore fosse sceso, non sarebbero state vendute, e avremmo aspettato che salissero per poi comprarne altre. E a poco a poco la somma è aumentata".

"Dici davvero?". Kikuji si divertiva a immaginare la situazione.

"Ogni giorno io e mia sorella guardavamo sul giornale la loro quotazione".

"E possedete ancora quelle azioni?".

"Certo. Io non le ho mai viste, perché le abbiamo affidate a quell'agente, però... Poiché non verrebbero comunque vendute a un prezzo inferiore a quello d'acquisto, siamo sicure di non perderci".

"Se è così, potremmo affidare anche il nostro denaro al vostro agente. Che ne dici?". Kikuji la guardò sorridendo. Yukiko indossava un grembiule bianco e calzini rossi di lana.

"Potresti entrare e riscaldarti".

Lo sguardo di Yukiko rivelò un delicato pudore.

"Ho da preparare la cena" rispose, e se ne andò con grazia.

4.

Quel sabato ricorreva l'anniversario del loro terzo mese di

matrimonio.

Il padre e la sorella avevano annunciato la loro visita per il giorno successivo. Yukiko uscì dopo pranzo da sola per fare acquisti in città e tornò a casa carica di frutta e di fiori. A tarda sera, dopo aver finito di riordinare la casa, si sedette alla toilette restando lungamente a guardarsi i capelli.

"Sai, oggi ho riflettuto a lungo se tagliarmeli. L'altro giorno hai detto che posso farlo, non è così? Ma poi ho pensato che non sarebbe stato gentile sbalordire in questo modo mio padre... Mi sono fatta fare una messa in piega, ma non mi piace. Non so perché, ma mi sento ridicola".

Yukiko parlava da sola.

Anche quando fu a letto non riuscì a calmarsi. Era forse la felicità per l'arrivo del padre e della sorella? Kikuji fu punto da qualcosa che somigliava alla gelosia, e non poté esimersi dal pensare che la tristezza di Yukiko probabilmente aveva la stessa origine. Teneramente l'attirò tra le sue braccia.

"Hai le mani fredde" le disse, facendogliele posare sul suo petto. Poi le cinse le spalle con un braccio e l'accarezzò.

"Raccontami qualcosa".

Yukiko scostò il viso e socchiuse le labbra.

"Soffri il solletico, vero?" chiese Kikuji, scostandole i capelli con le dita, e raccogliendoli dietro l'orecchio.

"Cosa significa "raccontami qualcosa"? Me l'hai chiesto anche quando eravamo all'Izusan".

"Non me ne ricordavo" mentì Kikuji, che non l'aveva dimenticato.

Allora, serrando le palpebre tremanti nel cuore delle tenebre, aveva richiamato alla mente il ricordo di Fumiko e della signora Ota per trovar la forza di violare l'innocenza di Yukiko. Il fatto che il

padre sarebbe giunto in visita l'indomani avrebbe reso quella notte
decisiva? Kikuji pensò alla sensualità prorompente della signora Ota,
ma la percezione della purezza di Yukiko non faceva che accrescersi.
"Yukiko, raccontami qualcosa".
"Non mi viene in mente nulla".
"Di cosa parlerai domani con tuo padre?".
"Ci penserò allora... e poi lui viene solo per vedere la nostra casa.
Sarà contento se ci saprà felici".
Kikuji rimase immobile mentre Yukiko avvicinava il viso al suo petto.
Il giorno seguente, poco dopo le dieci, arrivarono gli ospiti. Yukiko
preparò il pranzo alacremente e con gioia, ridendo a lungo con la
sorella. Mentre erano in procinto di sedersi a tavola suonarono alla
porta: era Kurimoto Chikako.
"Avete ospiti, vedo. Vorrei parlare solo un istante con il signor
Kikuji, se è possibile" si sentì che diceva a Yukiko, che era andata
ad aprire. Il marito si alzò e la raggiunse, e la Kurimoto prese a
tempestarlo di domande.
"Avete venduto l'Oribe? Me ne sono dovuta privare solo perché andaste
a venderla? E poi, ditemi, perché mi avete spedito il denaro ricavato?
Sarei voluta venir subito, ma poi ho rimandato, restando in pena, fino
ad oggi che è domenica, quando ero certa di trovarvi in casa. Sarei
potuta passare una sera, ma...". Chikako s'interruppe per estrarre
dalla borsa la lettera di Kikuji. "Questa ve la rendo. Il denaro
all'interno non è stato toccato, vi prego di controllare".
"Ma via, accettatelo, ve ne prego" disse Kikuji.
"Perché dovrei accettarlo? Forse come benservito?".
"Che bisogno avrei di darvelo proprio ora?".
"Se è così come dite, quel denaro non mi appartiene".
"Vi ho spedito il ricavo della vendita perché si trattava di un

oggetto di vostra proprietà".

"Ma io ve l'avevo regalato. Sembrava che lo desideraste e ho pensato che potesse essere un bel dono di nozze. Per me era un caro ricordo di vostro padre, ma...".

"Non posso tenere il denaro ricavato dalla vendita".

"Che dite? Anche se fossi caduta in miseria non vi venderei mai e poi mai gli oggetti che ho ricevuto in dono da vostro padre. Non è la prima volta che mi rifiuto, lo sapete. L'avete venduta a un antiquario, vero? Se insistete perché tenga il denaro, vorrà dire che me ne servirò per ricomprarla".

Kikuji era sempre più convinto di aver fatto bene ad agire in quel modo.

"Ma entrate, ve ne prego. Non fate complimenti" intervenne Yukiko, tranquilla. "Abbiamo ospiti, mio padre e mia sorella che sono giunti da Yokohama".

"Vostro padre? Dite davvero? E' un'occasione insperata, ci terrei molto a incontrarlo".

Chikako s'inchinò con grazia, assentendo con un cenno del capo.

POSTFAZIONE, di Bona Pallavicini.

La disfatta del 1945 e l'occupazione americana hanno profondamente

sconvolto il popolo giapponese: tutto ciò che costituiva la specificità della sua cultura è stato messo radicalmente in discussione, e la nuova società ha dovuto crearsi un fragile equilibrio tra due modi di vita contraddittori e irriducibili.
L'espressione di questo dualismo è alla base di tutta l'opera di Kawabata, e ne costituisce, in un certo senso, anche la condanna, giacché col tempo lo sdoppiamento diviene per lo scrittore sempre più insostenibile, sino a portarlo al suicidio. Egli nacque nel 1899, sotto il segno di tradizioni ancora vive nell'era Meiji, e si diede la morte nel 1972. Certo, la nostalgia per un mondo irrimediabilmente perduto non può da sola spiegare un gesto così estremo, ma è pur vero che i dubbi e le lacerazioni che lo tormentavano a tal riguardo si riflettono in tutta la sua opera letteraria.
E' la nuova generazione, quella che aveva trascorso l'infanzia durante la guerra, che viene da lui chiamata a testimoniare del crollo delle strutture sociali tradizionali. Eppure una sensibilità tipicamente giapponese pervade tutta la sua opera, non solo, ad esempio, nella descrizione delle bellezze naturali, ma anche nell'atteggiamento dei personaggi, che sanno emozionarsi al meraviglioso spettacolo dei colori delle foglie d'acero in autunno, o per il contrasto creato, nel "Disegno del piviere", dal maglione bianco di una giovinetta sullo sfondo di un muro ricoperto da umido muschio.
Il sentimento della bellezza della natura, così profondamente radicato nello spirito e nella cultura giapponesi, è costantemente presente nell'opera di Kawabata, e contribuisce a ricreare quella delicata tonalità propria dei capolavori del passato. L'armonia tra uomo e natura, che viene da lui così stupendamente espressa nel discorso pronunciato all'Accademia Svedese in occasione del conferimento del Premio Nobel nel 1968, riflette una concezione del mondo influenzata

dal pensiero cinese e dal buddhismo, e permeata dalla dolce melancolia delle cose, il "mono no aware". L'artista tende a conferire alla bellezza un valore assoluto che trascenda il tempo e lo spazio, e la sua ricerca incessante assume un significato essenziale, rappresentando la vita stessa, la creatività umana, e alla bellezza viene assegnato il duro compito di rispondere allo scacco della morte.
Tra i temi privilegiati da Kawabata quello della morte appare infatti decisivo: rari sono i suoi romanzi in cui l'evolversi delle vicende non porti a una conclusione tragica. L'amore è pulsione di morte, ma ad esso si contrappone la bellezza, pulsione di vita, che in molte opere dello scrittore si incarnano in coppie di figure femminili complementari. Nel caso specifico di "Mille gru" (1) e della sua continuazione, "Il disegno del piviere", esse sono due giovani donne, Fumiko e Yukiko, le cui esistenze ruotano intorno al protagonista maschile, Kikuji, che sembra riflettere il punto di vista dello scrittore, le sue contraddizioni e il suo turbamento.
Il giovane Kikuji aspira alla purezza sopra ogni altra cosa, sentendosi irrimediabilmente prigioniero delle ossessioni di un passato ritenuto peccaminoso, e dunque rifiutato. Il suo "bisogno di verginità" è reso ancora più evidente nel "Disegno del piviere" quando, dopo le nozze con Yukiko, decide più o meno coscientemente di astenersi dai rapporti sessuali con lei, inaccessibile nella sua purezza e nella sua bellezza, simbolizzata dal tradizionale motivo "mille gru". Si assiste dunque a questo paradosso: è col matrimonio che il giovane ritrova, sia pur tormentosamente, la propria castità.
Kawabata utilizza le figure femminili per dar corpo al proprio concetto di amore ideale, un desiderio puro e senza macchia, inconsumabile. E' la donna a ispirare un tale sentimento nell'uomo: e questo è il caso, come abbiamo visto, di Yukiko. E' solo la donna che

sa viverlo compiutamente, con tutta se stessa: e questo è il caso dell'altro personaggio femminile, Fumiko, che dopo essersi data, in "Mille gru", al giovane, decide di sparire dalla sua vita, sacrificandosi per lui e continuando ad amarlo lontano e irraggiungibile, come appare dalle sue splendide lettere, che costituiscono il nucleo centrale del "Disegno del piviere".

Vivere per un ideale, per quanto bello e puro esso sia, è estremamente pericoloso: la morte diventa il prezzo da pagare per vivere appieno la propria esistenza. "Mille gru" si chiude con la sparizione di Fumiko: Kikuji è certo che si sia suicidata, ritenendo profetiche le parole da lei pronunciate la notte precedente la sua scomparsa: "La morte attende ai miei piedi". Quale sia stata in realtà la sorte della fanciulla, è il tema centrale del "Disegno del piviere".

La bellezza, come la concepisce Kawabata, è fragile ed effimera, chi la incarna trova sempre la morte in agguato, mentre il male è tenace, quasi inestirpabile. "E' rimasta solo la Kurimoto" pensa tristemente Kikuji mentre si allontana verso il parco al termine di "Mille gru".

Gli scrittori giapponesi del Novecento sono in maggioranza autori di feuilleton: ancor oggi le loro opere, indipendentemente dal genere cui appartengono, appaiono a puntate su giornali e riviste. Questo sistema di pubblicazione impone precisi vincoli formali, tra cui una trama lineare, con poche varianti. La narrativa giapponese contemporanea ne ha tratto un carattere distintivo che non è assente neppure in Kawabata, e non potrebbe essere diversamente, giacché anche le sue opere vennero pubblicate in un primo tempo con queste stesse modalità.

Occorre qui ricordare che nella sua illustre e lunga parabola artistica lo scrittore dedicò una particolare attenzione ai problemi

della composizione e della critica letteraria, schierandosi nelle
varie controversie sempre a favore di un intreccio ben strutturato e
rifacendosi a certi canoni letterari occidentali. Tuttavia, sovente i
suoi racconti contraddicono apertamente queste tesi, mancando di una
trama definita e soprattutto, in molti casi di una conclusione.
L'autore affermava, a questo riguardo, che i suoi romanzi si potevano
considerare compiuti alla fine di un qualsiasi capitolo, non
necessariamente l'ultimo, oppure come veri e propri incompiuti. In
casi estremi, ad esempio nel "Lago", (2) un'opera cui era stata
apposta la parola "fine" dopo l'ultima puntata apparsa su una rivista,
il romanzo venne modificato per l'edizione in volume, allo scopo
esplicito di renderlo incompiuto.
A proposito di "Mille gru", Kawabata scrisse che lo si doveva
considerare terminato dopo i primi capitoli, e che il resto era
solamente un ornamento emozionale ad essi. Tuttavia, pochi mesi dopo
la sua pubblicazione unitaria, cominciarono ad apparire sul "Shosetsu
Shincho" le tre parti che ne compongono il seguito, "Il disegno del
piviere", anch'esso lasciato deliberatamente privo di finale.

Si è spesso cercato di dare una spiegazione a una tale libertà
d'intreccio che conduce inevitabilmente al nonfinito, evidenziando, ad
esempio, come in molte sue prose narrative Kawabata abbia scelto di
usare la tecnica del flusso di coscienza joyciano, facendolo
coincidere in alcuni casi con la struttura stessa della storia:
racconti-monologo, storie che consistono in una lunga lettera o, come
nel nucleo centrale del "Disegno del piviere", in una serie di
lettere. In realtà Kawabata non riconosceva un influsso così diretto
delle teorie letterarie occidentali sulla propria tecnica compositiva,

preferendo attribuire la sua predilezione per una scrittura che
seguisse il fluire dei pensieri, e la sua abilità nel selezionarli, a
una tradizione più squisitamente giapponese, di cui la "Storia di
Genji, il principe splendente" (3) e "Note del guanciale" (4) non sono
che gli esempi più alti.

Facendo propria la lezione della letteratura dei secoli precedenti,
Kawabata era alla ricerca di una scrittura "naturale", libera da
artifici, relativamente priva di forma, poiché la vita stessa non può
essere ricondotta entro rigidi schemi. Sovente i suoi racconti sono
privi di un'effettiva conclusione perché il fiume dell'esistenza è
inarrestabile.

Anche il linguaggio letterario di Kawabata discende direttamente dalla
tradizione. In epoca classica si svilupparono infatti due stili di
scrittura: l'uno veniva definito "femminile" ed era riservato alla
descrizione di ciò che appartiene alla sfera emotiva attraverso i
"kana", i semplici ed eleganti segni che formano l'alfabeto sillabico;
l'altro utilizzava i più intellettuali e razionali "kanji", i
caratteri cinesi considerati "maschili". A quel tempo un uomo usava il
cinese, e quindi i "kanji", in ogni occasione ufficiale, essendo
quella la lingua della burocrazia, ma se voleva esprimere le sue più
intime sensazioni lo faceva in giapponese, la scrittura utilizzata
dalle donne, alle quali, peraltro, era rigidamente precluso l'uso
della scrittura ufficiale.

Nel trascorrere dei secoli i due stili si sono mantenuti distinti, pur
avendo subìto una profonda evoluzione, e alcuni scrittori, Kawabata
tra loro, vengono riconosciuti come maestri di "stile femminile".

In realtà la "semplicità" della scrittura di Kawabata è solo
apparente, e cela una profonda complessità di significati. Questo
permette una lettura a più livelli, concedendo anche al lettore meno

profondo una prosa piacevole e limpida, e riservando invece a un
occhio sapiente soddisfazioni più sottili.
Anche nei suoi saggi lo scrittore sottolinea la necessità di uno stile
chiaro e semplice: il valore di un'opera finisce con lo scadere se il
lettore deve affrontare particolari difficoltà nel comprenderla. Egli
si spinse a teorizzare una specie di test di controllo che prevedeva
la trascrizione di un'opera in caratteri latini: se continuava ad
essere comprensibile, poteva considerarsi sufficientemente chiara.

Anche in questo caso l'analisi dei personaggi femminili può essere
illuminante.
Viene immediato pensare, ad esempio, che Yukiko e Fumiko siano belle,
come peraltro lo stesso Kawabata dice, ma, riflettendo, ci si rende
conto che questa convinzione nasce in noi solo da poche, semplici
parole, e non da descrizioni dettagliate. Eppure un lessico
apparentemente banale, se calato in un contesto particolare, assume
una nuova dimensione: il termine "bella" suscita una certa emozione
quando è riferito a Yukiko perché il lettore sa, attraverso le sue
parole e la descrizione dei suoi gesti, che è una figura virginale.
Proprio perché riteneva fondamentale la cura dell'ambientazione,
Kawabata crea una serie di scenari a sua misura, che finiscono per
diventare dei mondi chiusi, nei quali le parole assumono un
significato enigmatico che spetta al lettore decifrare. La grandezza
dello scrittore consiste nel creare un'immagine specifica senza però
limitare i riferimenti emozionali che essa può suscitare.
Ad esempio, i due motivi artistici tradizionali che danno il titolo ai
romanzi - il "mille gru" ("senbazuru") e il "piviere sulle onde"
("namichidori") - se da un lato sono facilmente visualizzabili perché

molto conosciuti, naturalmente da un lettore di cultura giapponese, dall'altro la loro bellezza artistica non è immediatamente traducibile, e questo suscita in colui che legge una serie di associazioni che l'inducono a traslare il senso del bello suggerito dal fazzoletto o dal kimono della giovane.

La bellezza accomuna le donne e gli oggetti artistici soprattutto quelli fragili e preziosi utilizzati nella cerimonia del tè, simboli di un mondo di purezza e di armonia in cui domina il linguaggio della pura sensazione. Nei due romanzi che narrano i turbamenti di Mitani Kikuji, un ruolo particolare è giocato da una coppia di tazze Shino, appartenute al padre del giovane e alla madre di Fumiko. La loro bellezza e la loro carica vitale hanno il potere di influenzare in modo decisivo l'esistenza dei due giovani che le hanno ereditate, liberandoli infine dal senso di colpa che li opprimeva. In una scena cruciale di "Mille gru", poi variamente richiamata alla memoria, Fumiko manda in frantumi la tazza Shino che era stata di sua madre, non tollerando più di essere considerata da Kikuji alla stregua di un prezioso oggetto artistico. Ancora molti secoli dopo esser stati modellati, quegli oggetti cerimoniali sono in grado di esercitare un fascino sottile, ma potente, che lo scrittore vorrebbe poter comunicare ai suoi lettori, per quanto lontani nel tempo e nello spazio essi siano.

Se il lettore in "Mille gru" può ricostruire gli antefatti dei personaggi attraverso le immagini evocate dai ricordi di Kikuji, nel "Disegno del piviere" - che ne costituisce il seguito - si danno per

scontati troppi elementi per un lettore che non abbia letto il primo romanzo. Riteniamo dunque opportuno esporre, in estrema sintesi, le vicende narrate in "Mille gru".

Il padre di Kikuji, grande collezionista di oggetti d'arte e cultore della cerimonia del tè, aveva avuto due amanti: la prima era stata Kurimoto Chikako, maestra della cerimonia del tè, che, abbandonata dopo una breve relazione, cerca in tutti i modi di non uscire dalla sua vita, rendendosi utile e ostentando devozione. Al tempo della loro relazione, l'uomo aveva un giorno condotto con sé a casa della donna il figlio, allora bambino, che aveva casualmente scoperto la voglia violacea che ricopriva uno dei suoi seni "come l'impronta della mano del demonio", segno della sua natura nefasta.

Successivamente il padre di Kikuji si era legato alla signora Ota, vedova di un amico, anch'egli grande collezionista d'arte. Il loro era stato un amore sincero e profondo, accettato dalla figlia della donna, Fumiko, e interrotto solo dalla morte dell'amante.

Molti anni dopo questi avvenimenti Kikuji, su invito della Kurimoto, che è anche un'intermediaria di matrimoni, incontra la signora Ota. Il giovane diviene così l'amante della donna, che però dopo qualche tempo si uccide.

La figlia Fumiko, rimasta sola, si affida totalmente a Kikuji e gli dona per riconoscenza, e in memoria della madre, alla cui ombra ancora vive, un bricco e una tazza di ceramica Shino, antichi e preziosi oggetti rituali per la cerimonia del tè, che al giovane sembrano evocare il fascino dell'amante e l'immagine della fanciulla. Una sera Fumiko gli si concede dopo aver spezzato l'incantesimo degli oggetti rituali di cui si sentiva prigioniera, rompendo la tazza. Il giorno dopo scompare senza lasciar tracce, e vane sono le ricerche del giovane per ritrovarla. Nel frattempo sembrano arenarsi le trattative,

condotte da Chikako, per il matrimonio tra Kikuji e la giovane Yukiko, il cui fazzoletto col motivo "mille gru" dà il titolo al romanzo.
Kikuji non tollera più le ingerenze della mediatrice, la quale per vendicarsi gli comunica che la giovane si è ormai sposata stanca di attendere la sua decisione. Qui finisce "Mille gru", e comincia "Il disegno del piviere, ma con una lacuna. Infatti il nuovo romanzo si apre con il matrimonio appena celebrato tra Yukiko e Kikuji, matrimonio che nel finale di "Mille gru", come si è visto, veniva considerato un evento ormai impossibile.

NOTE.

Nota 1. Pubblicato nel 1994 in questa stessa collana, nella traduzione di M. Teti e con uno scritto di C. Ceci. Kawabata scrisse che con quest'opera intendeva dar corpo alla bellezza di uno stormo di bianche gru nel cielo della sera. Nel gennaio 1953, pochi mesi dopo la pubblicazione in volume del primo romanzo, e mentre stava scrivendone il seguito, l'autore compose uno "haiku": "Nel cielo del nuovo anno / Migliaia di gru si librano / O così mi sembra".
Nota 2. Yasunari Kawabata, "Il lago", trad. di L. Origlia, Milano, 1983.
Nota 3. Shikibu Murasaki, "Storia di Genjl; il principe splendente", a cura di A. Motti, Torino, 1957.
Nota 4. Sei Shonagon, "Note del guanciale", a cura di L. Origlia, Milano, 1988.